

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
2	Il Tempo - Cronaca di Roma	28/11/2013	<i>DALLA COOPERAZIONE LE POTENZIALITA' DEI TERRITORI (N.Zingaretti)</i>	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	28/11/2013	<i>IMU PRIMA CASA ABOLITA, MA NON PER TUTTI (E.Bruno/M.Mobili)</i>	3
16	Il Sole 24 Ore	28/11/2013	<i>SEMPLICI SUGGERIMENTI DI UN CITTADINO ITALIANO AL COMMISSARIO COTTARELLI - LETTERA</i>	5
14	Corriere della Sera	28/11/2013	<i>VIA LA SECONDA RATA IMU, SPIAZZATI I COMUNI (A.Baccaro)</i>	6
31	Corriere della Sera	28/11/2013	<i>GABRIELLI: "CASE NEI GARAGE CRIMINALE CHI LO PERMETTE" (M.Iossa)</i>	8
8/9	La Stampa	28/11/2013	<i>DOPO QUASI VENT'ANNI L'ADDIO A UN "IMPICCIO" CHIAMATO PARLAMENTO (M.Feltri)</i>	10
28/29	Tempi	04/12/2013	<i>Int. a R.Maroni: MACROREGIONE PER LE NOSTRE TASCHE (L.Amicone)</i>	13
Rubrica Pubblica amministrazione				
11	Il Sole 24 Ore	28/11/2013	<i>QUELL'INSOSTENIBILE PESANTEZZA DEI COMMI (R.Turno)</i>	15
41	Corriere della Sera	28/11/2013	<i>PRIVATIZZAZIONI AL VIA A CDP RETI IL 30% DI TERNA ORA NUOVI INVESTITORI (R.ba.)</i>	16
11	Il Messaggero	28/11/2013	<i>MANOVRA DAL FISCO AGLI STATALI ECCO CHI PERDE E CHI GUADAGNA (L.Cifoni)</i>	17
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
6	Il Sole 24 Ore	28/11/2013	<i>I FRONTI CALDI: RIFORME, TAGLI DI SPESA, UE (L.Palmerini)</i>	19
11	Il Sole 24 Ore	28/11/2013	<i>Int. a M.Carrozza: "PRIMA I 41 MILIONI PER IL MERITO POI LA RIFORMA DEI FINANZIAMENTI" (E.Bruno)</i>	20
11	Corriere della Sera	28/11/2013	<i>IL QUIRINALE E LA STRADA STRETTA DELLE RIFORME (M.Breda)</i>	22
13	Corriere della Sera	28/11/2013	<i>IL SINDACO PUNTA ALLA FASE 2: NON E' IL PD CHE SEGUE L'ESECUTIVO (M.Meli)</i>	24
13	Corriere della Sera	28/11/2013	<i>Int. a M.Renzi: RENZI: "MAGGIORANZA NUOVA, IL GOVERNO NON PUO' IGNORARLO" (A.Friedman)</i>	25
25	Corriere della Sera	28/11/2013	<i>I VITALIZI DEL LAZIO NON SONO FINITI ANZI COSTANO UN MILIONE IN PIU' (S.Rizzo)</i>	27
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	28/11/2013	<i>MANOVRA DA 12,4 A 15 MILIARDI SENATO: PIU' ENTRATE E PIU' SPESE (M.Mobili/M.Rogari)</i>	29



IL PRESIDENTE DELLA REGIONE ALL'ASSEMBLEA LEGACOOP

Dalla cooperazione le potenzialità dei territori

■ Il mondo della cooperazione può dare molto. Nasce nel territorio ed è più sensibile alle sue potenzialità, il nostro compito è offrirgli un interlocutore credibile che non dice solo sì, ma indica una prospettiva su un nuovo modello di sviluppo.

Nicola Zingaretti



Speciale casa e fisco

IL DECRETO SULLA SECONDA RATA IMU

Saccomanni

«Il Governo ha mantenuto gli impegni: il costo di 2,15 miliardi sarà coperto con misure a carico del sistema bancario»

Imu prima casa abolita, non per tutti

Lo stop alla seconda rata lascia fuori 500 milioni - Esenzione per i terreni agricoli coltivati

Eugenio Bruno**Marco Mobili**

ROMA

Ora è ufficiale. La seconda rata Imu non andrà pagata. Ma l'abolizione, disposta con il decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri di ieri non sarà totale. Almeno per chi risiede in un comune che ha alzato le aliquote rispetto al 2012 e che dovrà ora passare alla cassa (entro il 16 gennaio 2014) per versare la differenza tra il 50% del tributo pagato nel 2012 e il 50% di quello che avrebbe dovuto corrispondere quest'anno. Una scelta che di fatto lascia sulle spalle dei cittadini almeno metà dei 500 milioni di maggiori rimborsi ai sindaci e che ferma a quota 2,1 miliardi il conto dello stop al saldo dell'imposta municipale 2013. Risorse che arriveranno da una doppia stangata su banche e assicurazioni.

A riassumere le cifre dell'intera operazione è stato il ministro dell'Economia nella conferenza stampa post-Cdm: «L'importo della rata dell'Imu abolita è di 2,150 miliardi compresi gli immobili strumentali agricoli e viene coperta essenzialmente con interventi sul sistema bancario - ha spiegato Fabrizio Saccomanni - per una quota di un terzo con anticipi sull'imposizione del risparmio amministrato e due terzi con aumenti di anticipi su Ires e Irap a fronte di un aumento delle aliquote che graverà solo per un anno sulle banche». L'anticipo corrisposto, ha aggiunto il titolare di via XX Settembre, «sarà vicino al 130%».

In realtà il sistema delle coperture contenuto nel Dl è più articolato. Rinviano all'articolo pubblicato nella pagina accanto per i dettagli, in questa sede occorre sottolineare che quest'an-

no gli istituti di credito e le compagnie assicurative vedranno crescere l'asticella degli anticipi di Ires e Irap fino al 130 per cento. Laddove gli stessi soggetti, nell'anno di imposta 2013, si vedranno applicare un'addizionale dell'8,5% sull'Ires che porterà, una tantum, il prelievo sul reddito di banche e assicurazioni al 36 per cento. Ben tre punti in più di quanto pesava la vecchia Irpeg prima della sua uscita di scena e che serviranno a coprire il mancato gettito generato dal maxi-acconto di quest'anno.

Su entrambi i nodi che fino a ieri avvolgevano il provvedimento e che hanno determinato il ri-

ALLA CASSA

Pagheranno i proprietari di prime case nei Comuni che hanno alzato l'aliquota rispetto al 2012: copriranno parte dei fondi da rimborsare ai sindaci

**Acconti Ires e Irap**

● Si tratta delle anticipazioni da pagare su Ires (l'imposta sul reddito delle società) e Irap (l'imposta regionale sulle attività produttive). L'abolizione della seconda rata Imu sarà coperta per «due terzi con aumenti di anticipi su Ires e Irap a fronte di un aumento delle aliquote che graverà solo per un anno sulle banche», ha detto il ministro Saccomanni.

petuto slittamento del suo varo il governo ha optato per una soluzione di compromesso. Sui beni agricoli - stando a quanto dichiarato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Filippo Patroni Griffi - lo stop del saldo riguarderà «i fabbricati rurali e i terreni agricoli per la parte coltivata». Adottando dunque la soluzione di compromesso avanzata dal ministro delle Politiche agricole ed esponente del Nuovo centrodestra, Nunzia De Girolamo. Anche perché per esentare tutti i terreni e non solo quelli coltivati sarebbero serviti almeno 200 milioni in più.

Ce ne sarebbero voluti invece 500 per andare incontro alle richieste dell'Anci e calcolare sulle aliquote 2013, anziché su quelle 2012, i maggiori trasferimenti da corrispondere ai comuni in virtù della cancellazione della seconda rata. Non essendo riusciti a reperirli nelle pieghe del bilancio pubblico, l'esecutivo ha fissato al 50% dell'imposta versata l'anno scorso il tetto entro il quale provvederà al rimborso; il resto ce lo metteranno di tasca propria i cittadini entro il 16 gennaio se i sindaci li chiameranno alla cassa. Anche se il comunicato finale di Palazzo Chigi ha precisato che «metà dell'importo viene ristorata dallo Stato; a fini perquisitivi l'altra metà verrà versata dai contribuenti».

A parte la rivalutazione sulle quote di Bankitalia possedute dalle banche (su cui si veda pagina 8) il Dl contiene anche un articolo dedicato alle dismissioni degli immobili pubblici. Che, tra le altre cose, consentirà anche a regioni ed enti locali la possibilità di cedere beni immobili a Cassa depositi e prestiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

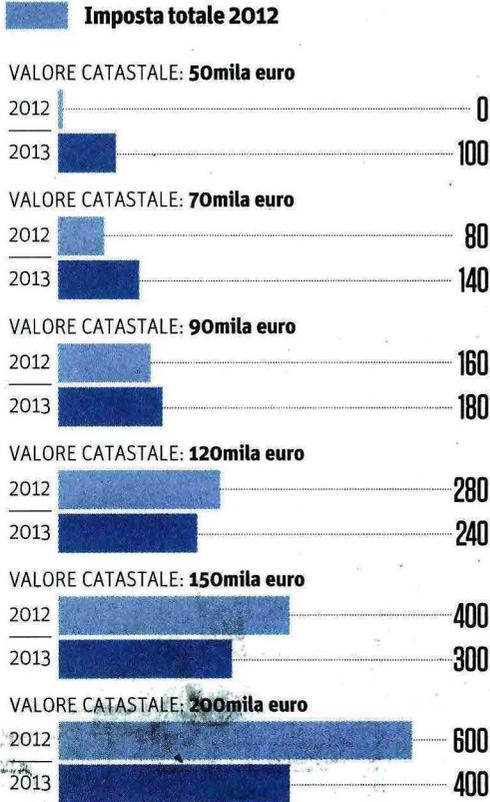


Gli esempi

IL CASO DI MILANO...

Il Comune ha alzato l'aliquota dal 4 al 6 per mille

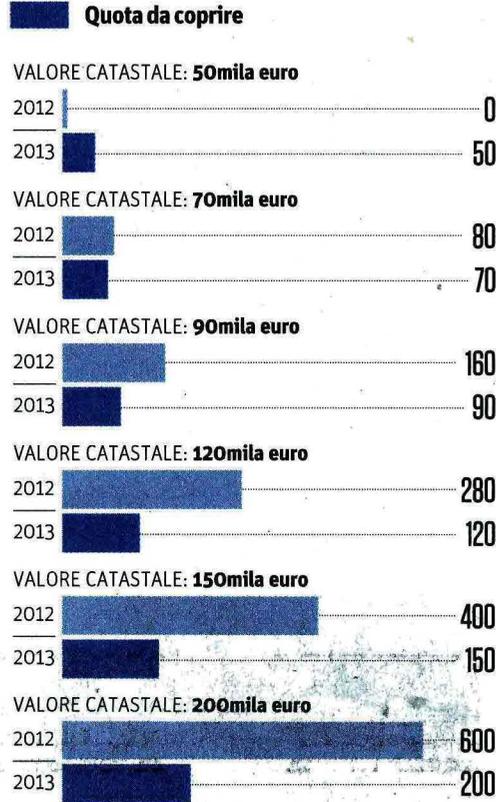
Valori in euro



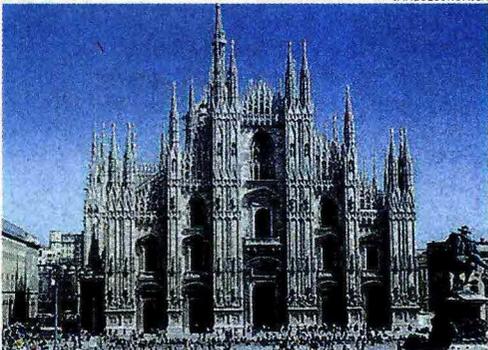
...E QUELLO DI BOLOGNA

Il Comune ha alzato l'aliquota dal 4 al 5 per mille

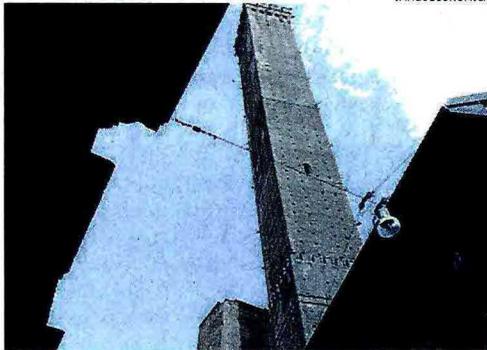
Valori in euro



IMAGOECONOMICA



IMAGOECONOMICA



Lettere

Semplici suggerimenti di un cittadino italiano al commissario Cottarelli

La malattia nazionale più grave che ci hanno lasciato addosso gli ultimi quarant'anni è la capacità con la quale abbiamo mentito a noi stessi. La spending review deve essere l'occasione per ridurre la spesa e per cambiare lo Stato. Per farlo, dobbiamo pensare agli interessi di tutti. Impresa difficilissima. Se non ci riusciamo, siamo fritti. Ma attenzione, ci sono precondizioni. Ne cito alcune, riforme vere, a costo zero. L'anagrafe centrale dei rapporti tra cittadino e Stato. È prevista dall'Agenda digitale, ma tutti remano contro. Alcune delle più comiche situazioni pubbliche finirebbero: ciechi con la patente e che girano in macchina, ricchi o mogli dei ricchi che prendono la pensione dei braccianti senza aver mai visto una vanga, medici di famiglia che curano i defunti. Idem per la contabilità online, che esiste, funziona, ma che nessuno nei fatti vuole, e quindi funziona solo per pochi. Oggi nessuno rende il conto, perché il conto è un'opinione. Ricordo la polemica che accompagna sempre il cambio di un sindaco: chi ha perso le elezioni dice che lascia i conti in ordine, chi arriva dice che ha trovato voragini. Hanno entrambi ragione, perché la norma è elastica, e poi non c'è il consolidato, non c'è la partita doppia, solo alcuni iniziati conoscono l'indebitamento totale (consolidato), i crediti sono quasi sempre solo e soltanto sulla carta. C'è una direttiva europea su questo argomento, 2011/85/UE, ma i nostri "licurghi" non l'hanno ancora recepita, ossia non hanno ancora deciso come applicarla "storta" per poter continuare come prima. E quindi non può esserci la partecipazione informata degli elettori né prima del voto né dopo il voto. I dati contabili sono segreti. E nessuno protesta. Nessuno nota l'asimmetria tra chi falsifica un bilancio privato (in galera, se viene preso, perché inganna i creditori e i clienti) e chi falsifica un bilancio pubblico (subito eletto alla Camera oppure al Senato, anche se ha ingannato gli elettori-contribuenti).

Il danaro del pubblico è tutelato molto meno del danaro privato! Riusciremo mai a venirne fuori?

Alberto Carzaniga

Lettera-denuncia esemplare, che giriamo al commissario per la spending review Carlo Cottarelli. Piccola aggiunta. Alberto Carzaniga, ingegnere chimico, è stato parlamentare e sottosegretario al Bilancio del Governo Dini. È tra i promotori dell'associazione Effeddi-Rete del federalismo democratico (www.effeddi.it) che si batte, tra l'altro, per la trasparenza e la funzionalità della gestione pubblica. Purtroppo, ancora una merce rarissima.

twitter@guidogentili1

guido.gentili@ilsole24ore.com

Le risposte ai lettori

MARTEDÌ	Gianfranco Fabi
MERCOLEDÌ	Fabrizio Galimberti
GIOVEDÌ	Guido Gentili
VENERDÌ	Adriana Cerretelli
SABATO	Salvatore Carrubba



Il governo Le misure

Via la seconda rata Imu, spiazzati i Comuni

Nelle città che hanno aumentato le aliquote si verserà una quota entro gennaio 2014. Si dovrà coprire il 50% della maggiorazione deliberata dai sindaci. Il caso di Milano

ROMA — Il governo Letta ha cancellato per il 2013 la seconda rata Imu sulle prime case non di lusso. Mentre con il parere positivo della Bce, ha avviato il processo che porterà la Banca d'Italia a diventare una *public company* con azionariato diffuso. Sono inoltre state varate norme che consentono a Regioni ed Enti locali di cedere beni immobili a Cassa Depositi e Prestiti. Il tutto si è svolto mentre al Senato si votava la decadenza di Silvio Berlusconi, con un'accelerazione probabilmente voluta dal premier, interessato a dimostrare che l'esecutivo procede per la propria strada mantenendo le promesse.

La cancellazione della seconda rata dell'Imu produce un mancato gettito di 2,15 miliardi e riguarda

anche gli immobili agricoli strumentali, mentre una riduzione è prevista per i terreni coltivati. Farà discutere la norma che impone ai Comuni, come Milano, che hanno deliberato per l'anno 2013 aliquote superiori a quella standard (4 per mille), di fare pagare metà della maggiorazione ai contribuenti a metà gennaio 2014, mentre l'altra metà circa verrà restituita dallo Stato. In pratica a Milano, dove l'aliquota è al 6 per mille, l'1 per mille verrà pagato dai cittadini.

Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha spiegato che il decreto «è ancora in fase di finalizzazione» ma la copertura è senza dubbio totalmente «a carico del sistema bancario» senza alcuna aumento di accisa sui carburanti.

In particolare: 650 milioni circa derivano dall'anticipo, a carico degli intermediari finanziari, sulle ritenute relative al risparmio amministrato; 1,5 miliardi vengono dall'aumento al 130% dell'acconto Ires e Irap dovuto per il 2013 dalle società del settore finanziario e assicurativo. Per questi stessi soggetti l'aliquota Ires viene elevata per il solo 2013 dal 27,5% al 36%. Ma le banche non ci stanno e annunciano un ricorso alla Corte di giustizia europea. Quanto all'acconto, il cui pagamento è prorogato al 10 dicembre, per Saccomanni è «cospicuo» ma «accettabile dal punto di vista della normativa europea». Insomma per Saccomanni la Commissione europea non dovrebbe contestare al nostro Paese alcun

prestito forzoso.

Intanto la legge di Stabilità, approvata nella notte di martedì con un voto di fiducia (171 voti favorevoli, 135 contrari e nessun astenuto), approderà alla Camera il 17 dicembre, ieri una nota tecnica ha ricalcolato il valore della manovra in 14 miliardi. Molti i nodi ancora aperti: il taglio del cuneo fiscale potrebbe essere rafforzato dall'impegno a utilizzare tutte le risorse che arriveranno dalla *spending review*, per un'ulteriore riduzione. Da definire anche il nuovo «reddito minimo garantito» sperimentale, annunciato dal governo ma assente nel testo della manovra. Alla Camera si dovrebbe riaprire il capitolo della indicizzazione delle pensioni e forse anche quello della tassazione sulla casa.

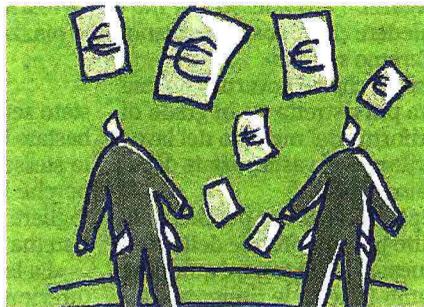
Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi

**Rata Imu**

Via la seconda rata Imu sulla prima casa. Sarà coperta con Ires al 36% e acconti Irap e Ires per le banche

**Reddito minimo**

Si tratta di 120 milioni in 3 anni per il «sostegno per l'inclusione sociale». Ma nel testo della Stabilità non c'è

**Azioni Bankitalia**

Via libera alla rivalutazione delle quote Bankitalia per migliorare la patrimonializzazione delle banche

Le tappe**La fiducia**

Nella notte tra martedì e mercoledì il Senato ha votato la fiducia posta dal governo sulla legge di Stabilità: i sì sono stati 171, i no sono stati 135. Per ottenere la fiducia sarebbero bastati 154 voti a favore, il governo ne ha ottenuti 13 in più.

Il ddl bilancio

Ieri mattina è arrivato il via libera del Senato al disegno di legge sul bilancio dello Stato. I voti favorevoli sono stati 162, 115 i no, nessun astenuto. Il provvedimento, insieme alla legge di Stabilità, passa all'esame della Camera. L'Aula del Senato ha anche dato il via libera alla nota di variazione al bilancio.

Il calendario

Martedì prossimo in commissione Bilancio, inizia l'iter della legge di Stabilità alla Camera. Lo ha deciso l'ufficio di presidenza della commissione, che ha fissato a giovedì 5 dicembre alle 15 il termine per presentare gli

emendamenti. L'esame degli emendamenti che saranno giudicati ammissibili inizierà martedì 10 dicembre, con l'obiettivo di chiudere i lavori in commissione la settimana successiva.

In Aula

L'aula della Camera esaminerà la legge di Stabilità dal 17 al 20 dicembre. La legge di Stabilità deve essere approvata in via definitiva entro il 31 dicembre.



Gabrielli: «Case nei garage Criminale chi lo permette»

La Protezione civile: renderemo pubblici i nostri allarmi

ROMA — «Trovo criminale dare l'abitabilità a seminterrati in zone a rischio esondazione: criminale è chi autorizza e consente a una famiglia di vivere in un garage. Il rispetto per i morti si realizza anche facendo in modo che certe disgrazie non si ripetano e che altre persone non corrano lo stesso rischio». Il capo della Protezione civile Franco Gabrielli, è andato alla Camera per un'audizione in commissione Ambiente, ieri mattina, poi è partito per la Sardegna per incontrare i 60 sindaci dei Comuni colpiti dall'alluvione del 18 e 19 novembre. C'era anche il commissario per l'emergenza Giorgio Cicalò e l'intera giunta regionale sarda. E sia alla Camera sia a Tramatza, Oristano, dove si è tenuta la riunione, ha ribadito la sua indignazione per chi ha perso la vita in uno scantinato, come la famiglia Pessoa di Arzachena e la donna morta ad Uras.

La questione tuttavia, non può essere circoscritta all'agibilità di luoghi che evidentemente sono del tutto inadatti ad ospitare persone. Gabrielli non elude le domande che gli vengono poste ad una settimana dalla tragedia. La Protezione civile poteva fare qualcosa di più? No, replica Gabrielli, il sistema d'allerta ha funzionato. «Questa volta è complicato ascrivere al sistema di allertamento le colpe. Nel bollettino di criticità elevata inviato alla Regione era scritto che potevano esservi danni a strade e ferrovie, nonché possibili vittime. Né si può dire che era domenica e perciò l'allarme non è stato visto in tempo. Per la Protezione civile la domenica è un giorno come gli altri».

Piuttosto, continua Gabrielli, «c'è stato un deficit di pianificazione», non si è fatto ciò che andava fatto prima e

«non sono stati adeguatamente informati i cittadini». Ecco perché, d'ora in avanti, il prefetto vuole rendere pubblici i bollettini, fino ad oggi riservati a istituzioni e tecnici. «Siccome ci rendiamo conto che non tutte le Regioni fanno quello che dovrebbero in seguito agli avvisi che diamo, presto li renderemo pubblici».

Ma allora la colpa è dei sindaci? In commissione Ambiente, dove la relazione di Gabrielli è stata molto apprezzata, non è mancato chi, come il deputato sardo Mauro Pili, ha respinto le accuse ai sindaci. «Ci sono troppe zone d'ombra che vanno chiarite per venire a capo di responsabilità e competenze». Pili avverte che non si possono scaricare le croci sui sindaci, gli anelli deboli della catena, anche perché molti fattori si sono generati in territori relativamente lontani da quelli dove ci sono state le vittime». Sarebbe anche ormai indispensabile, secondo Pili, un «servizio di messaggistica dettagliata che avrebbe aiutato a salvare molte vite». Non solo. Gabrielli ha spiegato al Parlamento che «per il dissesto idrogeologico sono stati stanziati 2,5 miliardi e mezzo di euro ma ne sono stati spesi solo 400». Per Gabrielli ci sono responsabilità in capo agli amministratori locali ma ovviamente, a monte c'è lo scempio del territorio, la sua mancata messa in sicurezza e, di nuovo, la presenza di abitazioni in zone a rischio.

«Ho visto aree con arginature che vanno a contenere fiumi e torrenti che poi sono saltate. Si era recuperato terreno e la natura se l'è ripreso, con gli interessi», ha detto Gabrielli. Le colpe ricadono principalmente su chi ha «gover-

nato e violato» quei territori. Adesso ci vuole «un nuovo patto sociale» tra cittadini e istituzioni che preveda comportamenti corretti da parte dei primi e interventi efficienti e tempestivi da sindaci ed enti locali, ovvero i primi attori della Protezione civile». Ma è bene non dimenticare che la scarsa considerazione che spesso i cittadini e gli amministratori hanno per gli allarmi è «un fatto culturale che va cambiato»: «O l'Italia capisce una pianificazione adeguata e un utilizzo corretto del territorio sono l'unica strada per evitare le tragedie o continueremo a contare e raccattare morti in giro».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il deputato

Pili: «La responsabilità è tutta dei primi cittadini? No, ci sono troppe zone d'ombra da chiarire»

L'alluvione

L'incontro con i sindaci in Sardegna: «Per evitare altri morti serve un nuovo patto sociale con i cittadini»

Un aiuto subito



Il contributo dei lettori

Prosegue la raccolta fondi per i paesi sardi travolti dalle bombe d'acqua del 18 novembre. «Un aiuto subito. Un contributo per la Sardegna» è l'iniziativa del *Corriere della Sera* e di *TgLa7* in collaborazione con Groupon per raccogliere fondi a favore delle vittime dell'alluvione. I contributi di lettori e telespettatori sono partiti subito dopo la tragedia, ma è importante continuare ad aiutare il popolo sardo. Chi desidera inviare una donazione può fare

un bonifico all'Iban IT86R0306909400000000111105, Codice bic/swift BCITITMMXXX, indicando come beneficiario «Un aiuto subito. Un contributo per la Sardegna».

Nell'ultimo aggiornamento sono 4.668 bonifici per un totale di 388.867,76 euro. Il *Corriere della Sera* si impegna a tenere informati i lettori sui fondi raccolti e su come saranno utilizzati sul territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il «mercato» La chiesa di Sant'Antonio a Olbia trasformata in mercatino coperto per distribuire indumenti alle vittime dell'alluvione (Ansa/Ciro Fusco)

DECADENZA

IL PERCORSO POLITICO

L'esordio

Silvio Berlusconi nel giugno del 1994, a un mese dal suo insediamento a Palazzo Chigi

Dopo quasi vent'anni l'addio a un "impiccio" chiamato Parlamento

Berlusconi non l'ha mai amato: meglio il governo o le piazze

MATTIA FELTRI
ROMA

«Questo governo è dalla parte dell'operazione di moralizzazione della vita pubblica intrapresa da valenti magistrati, dalla grande stampa e da quei settori del mondo politico e sociale...». Tutto si compie: l'esempio è perfetto, se davvero la storia ha un andamento circolare. Ieri, diciannove anni, sette mesi e undici giorni dopo quell'esordio a Palazzo Madama, l'avventura parlamentare di Silvio Berlusconi si è chiusa dov'era cominciata. Nella stessa aula. E soprattutto per mano dei valenti magistrati sulla cui opera di moralizzazione si sarebbe presto ricreduto. Era il 16 maggio del 1994. Il presidente del Consiglio, al primo di quattro incarichi, si presentò al mondo sperando di spogliarsi dell'abito di marziano. A rivederlo oggi, quel discorso, eravamo tutti dei marziani. Pensate ai senatori a vita - Gianni Agnelli, Giulio Andreotti, Francesco Cossiga, Amintore Fanfani, Giovanni Leone, Giovanni Spadolini, Paolo Emilio Taviani - e capirete che l'alba di questa storia è in pieno Novecento.

Berlusconi si produce in rassicurazioni lunari, considerate oggi: «Il governo si riconosce senza l'ombra del sia pur minimo dubbio nella base giuridica e di principio rappresentata dalla Carta costituzionale del '48». C'è chi teme che l'arrivo al governo dei

missini prelude a una rivincita del post-fascismo sulla Repubblica nata sulla Carta democratica dalla cui compilazione la destra è stata esclusa. Berlusconi segnala che dalla fine della guerra è trascorso mezzo secolo: «Dopo la sconfitta del fascismo in Europa, la scelta della democrazia come regola vincolante e come supremo valore dell'azione liberale è l'orizzonte comune ed esplicito della maggioranza, in tutte le sue componenti». È il discorso del milione (anche milione e mezzo) di posti di lavoro. Del «liberismo disciplinato e rigoroso». Del «federalismo liberale con molte radici piantate sull'unico tronco dell'Italia unica e indivisibile» (c'è chi teme che Gianfranco Fini voglia rifondare l'Italia fascista, che teme che Umberto Bossi voglia frantumare quella repubblicana). E poi i vagiti sulla riduzione delle tasse. La deburocratizzazione. Si vuole privatizzare l'Eni. Semplificare la legislazione. «Questo discorso è un'enciclopedia», dirà Spadolini. Berlusconi precisa il «ruolo centrale e autonomo del Parlamento».

Sono proprio due decenni di vita parlamentare a dimostrare che, del Parlamento, a Berlusconi interessa nulla. È un impiccio. I suoi interventi parlamentari sono rari, quasi sempre obbligati dalla richiesta di fiducia o da considerazioni programmatiche d'avvio di legislatura. I suoi siti offrono momenti a lui più cari, il discorso della discesa in campo, quelli alle convention, sui predellini, alle adunate di piazza San Giovanni, quando non ci sono impicci istituzionali a trattener-

lo. «Dovrebbero votare soltanto i capigruppo», dirà nel marzo 2009, anticipando i temi assembleari di Beppe Grillo sulla disciplina di partito come fedeltà assoluta all'elettore tramite il leader. Nel 1997, all'avvio della Bicamerale che avrebbe dovuto ricostruire l'assetto dello Stato, Berlusconi prende parola alla Camera: «Il nostro favore per il presidenzialismo non nasce dal disconoscimento delle istituzioni rappresentative, ma dalla convinzione che il Novecento si chiude con una domanda di democrazia diretta». Ecco, il Parlamento è una grana. È un sacrario della democrazia. Berlusconi è sempre in coda alle classifiche di presenza e di produttività stilate da Openpolis, anche quando è all'opposizione. Non perché batta la fiacca, non è il tipo. Ma perché non ci crede. Gli interessa il governo oppure il contatto fisico col popolo. «Il governo del popolo, attraverso il popolo, per il popolo», dice citando Abraham Lincoln la sera di dicembre in cui il suo primo esecutivo è sfiduciato. In genere, Berlusconi arriva in aula giusto se il suo voto rischia di essere decisivo, e vive il momento come il giro al bar, saluta gli amici che non lo vedono da un po', gli si fanno attorno a capannello, lui racconta barzellette. La sera del 16 maggio '94, dopo il discorso sulla fiducia, si precipita fuori dall'aula e chiede un televisore ai commessi: deve vedere la finale di Coppa Campioni del suo Milan contro il Barcellona. Vince il Milan 4-0 e, dopo il vantaggio, costretto a rientrare nell'emiciclo, Berlusconi riceve la prima calorosa stretta di ma-

no da sinistra: è del piduino rosso-nero Claudio Petruccioli.

Passa un anno e le intermittenti ambizioni ecumeniche si spengono. A Lamberto Dini, premier del governo del ribaltone, dice che ha «scritto le leggi sotto la dettatura della sinistra politica e sindacale». La magistratura, che ha cominciato a fargliene vedere, è già una minaccia: «La politica giudiziaria del governo Dini ha esiti illiberali, illegittimi, fallimentari». Sta cominciando la «traversata nel deserto», i cinque anni all'opposizione di Romano Prodi, Massimo D'Alema e Giuliano Amato. È l'unico periodo in cui lo si vede con costanza in aula e in transatlantico, perché teme di perdere le truppe. «Non vi ho promesso che avremmo abbattuto i governi della sinistra. La sinistra è compatta per amore delle poltrone. Ma vi ho promesso una lunga traversata nel deserto, alla fine della quale torneremo a Palazzo Chigi», dice in una riunione dei gruppi. A quello pensa quando improvvisamente abbatte la bicamerale (maggio 1998) con un discorso che Fini ascolta incredulo e terreo: «Se la forza di decisioni già prese ci costringerà a votare questo presidenzialismo inconsistente e pericoloso, non esiteremo a dire no». E nel 2001 è di nuovo ai banchi del governo, nell'emiciclo, vincitore. E rivincita è: «Noi siamo qui per lo stesso motivo di allora: vogliamo cambiare l'Italia». E quando torna lì, nel 2005, dopo il rimpasto, ha individuato il morbo: «Mi piacerebbe concludere la mia avventura lasciando in eredità un sistema composto da due forze: la Casa dei moderati e la Casa della sinistra». Il bipartitismo. Ci sono partiti che contano il 6-7 per cento della coalizione e «se c'è un loro veto non si può andare avanti». Il rimpasto è il risultato delle liti con Fini e Casini. Tutto gli è ostile. Il Parlamento con le lentezze e le trappole. Gli alleati con i dissensi. La legislatura sta finendo coi nostri impegnati nelle guerre del dopo 11 settembre. Stavolta il tempo c'è stato ma i risultati no. Si fa largo l'insofferenza per l'Europa e la Bce in ragione della loro «politica distruttiva nei confronti delle aziende europee».

E infatti, dopo il secondo breve interregno prodiano, Berlusconi torna a Palazzo Chigi nel 2008 e sogna una legislatura costituente insieme con l'avversario di turno, Walter Veltroni: in aula riconosce l'utilità del governo ombra, sostiene che è il momento delle riforme perché si aggiornino, sveltiscano e consolidino i poteri dell'esecutivo: «Non servono nuove risse ma dialogo alla luce del sole. Il dialogo può e deve cominciare da subito». Troppo spesso, per Berlusconi, il dialogo consiste nel sentire gli altri che danno ra-

gione a lui. Spossato dalle liti con Fini, che nel dicembre 2010 cerca vanamente di dare una nuova maggioranza al Paese, e dalla crisi economica, il gran capo comincia mostrare segni di cedimento. Sono segni fisici. Lo si vede alla Camera o al Senato, nei tanti interventi da premier cui è costretto dalle quotidiane correzioni dei conti («i mercati non valutano la nostra solidità»), sfigurato e gonfiato dagli anni e dagli interventi chirurgici. Nel passaggio cruciale del suo discorso del dicembre 2010 ribalta l'amato Erasmo da Rotterdam, facendo l'elogio dell'equilibrio contro quello della follia. La rivoluzione liberale compare come uno spettro in interventi primorepubblicani («che bella la Prima repubblica, quando in aula si recitava Guido Cavalcanti»). Così, come uno spettro, Berlusconi spunta fra i suoi, il 2 ottobre 2013, a pochi metri da dove ogni cosa ebbe inizio. Fa male al cuore - che lo si sia amato o detestato - la vista di quel vecchio che si umilia, e riconsegna la fiducia al governo Letta dopo avergliela negata fino a un'ora prima, quando sperava che i numeri fossero ancora con lui. Lì dentro non lo avremo rivisto mai più, nemmeno per un orgoglioso e dignitoso commiato.

IL SOGNO DEL 2005

«Mi piacerebbe lasciare in eredità un sistema con due forze: la Casa dei moderati e quella della sinistra»

IL PROGETTO

Ha promesso un «liberismo disciplinato e rigoroso» e un milione di posti di lavoro

Le frasi storiche in Aula

L'INSEDIAMENTO DEL '94

Questo governo è per l'operazione di moralizzazione intrapresa da valenti magistrati

ALLA BICAMERALE DEL '97

Il 900 si chiude con una domanda di democrazia diretta

AL GOVERNO NEL 2008

Non servono nuove risse ma dialogo alla luce del sole



La Bicamerale del 1997

Silvio Berlusconi (sulla destra) con Massimo D'Alema nella commissione Bicamerale del 1997.



Il ritorno al governo (2001)

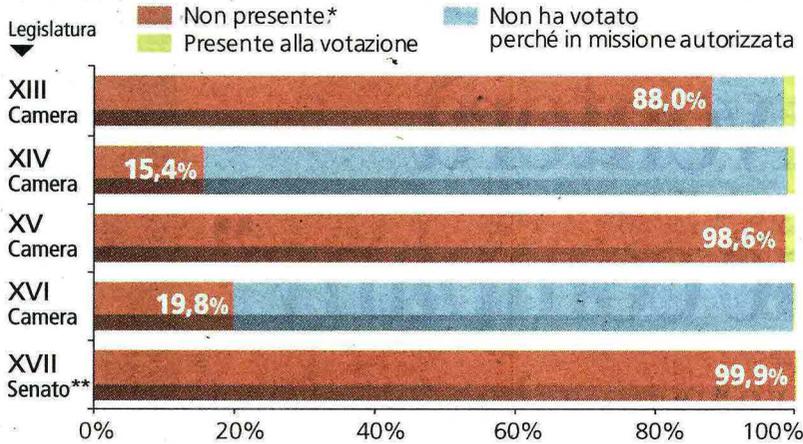
Berlusconi (con i ministri Martino e Ruggiero) all'inizio del suo secondo esecutivo, nel 2001



L'uveite e gli occhiali

Nel marzo 2013 non si presenta in tribunale perché affetto da uveite: eccolo in Senato

LA PARTECIPAZIONE AL VOTO CON PROCEDIMENTO ELETTRONICO DEL PRESIDENTE BERLUSCONI (valori in %)



*I dati del sistema di voto non evidenziano quando la mancata partecipazione alle votazioni sia dovuta a malattie o altre cause **Fino ad ottobre

Fonte: elaborazioni *Analisi* DAVID HUME - LA STAMPA su dati Camera dei Deputati e Senato della Repubblica

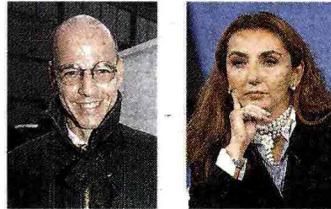
Centimetri LA STAMPA



L'epilogo del 2 ottobre 2013

Silvio Berlusconi dà la fiducia al governo Letta un'ora dopo avergliela negata: è l'ultima apparizione in Aula

Così è cambiato l'entourage del Cavaliere



Il sondaggista
Gli occhi sull'elettorato: prima Gianni Pilo, ora Alessandra Ghisleri



Il braccio destro
Si è ridotta l'influenza di Gianni Letta, è cresciuta quella di Verdini



Il consigliere economico
Prima Antonio Martino, fondatore di Forza Italia, ora Renato Brunetta



L'ideologo
Giuliano Ferrara ora è più defilato e la Santanchè ha molto ascendente



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MACROREGIONE PER LE NOSTRE TASCHE

Roberto Maroni spiega perché il suo progetto politico numero uno servirà a rendere più efficiente la spesa pubblica e quindi ad abbassare le tasse. Anticipando il futuro che la stessa Europa sta delineando per sé

| DI LUIGI AMICONE

DIRE "MACROREGIONE" è già delineare il nuovo progetto politico che Roberto Maroni si candida a rappresentare (con il Carroccio, oltre il Carroccio) dopo la cavalcata che l'ha condotto, grazie alle forze convergenti di Lega, Pdl e lista civica personale, al vertice della Lombardia. La regione italiana più pesante sia in termini di Pil, sia per sviluppo sociale, servizi e infrastrutture.

Presidente Maroni, l'idea di Macroregione vuole essere una presa di distanza rispetto al neocentralismo di tecnici alla Monti-Saccomanni, una risposta alla crisi del sistema istituzionale, un volano per l'economia del Nord o che altro?

La Macroregione è un passaggio innovativo ma soprattutto utile per i cittadini lombardi e del Nord, perché significa trovare soluzioni ai problemi comuni che hanno regioni come Piemonte, Lombardia e Veneto e significa realizzare economie di scala, per rendere più efficiente la spesa pubblica, spendere meglio i soldi e avere così le risorse per poter abbassare le tasse. È a questo che serve la Macroregione e per questo ci stiamo lavorando e la stiamo realizzando.

I maligni dicono che la Macroregione del Nord non è altro che la rivendicazione della vecchia Padania con un nome diverso per spaventare meno gente possibile e smarcarsi dal passato...

Non è così. La Macroregione del Nord è l'evoluzione dell'intuizione che ebbe Gianfranco Miglio ed è l'anticipazione del futuro, ovvero l'Europa delle Regioni. Il mio obiettivo da governatore è quello di trasformare un'intuizione politica, quella di Miglio e della Lega, in una realtà istituzionale, che coinvolga e convinca tutti i cittadini, gli imprenditori e le famiglie del Nord, semplicemente perché la Macroregione è nel loro interesse. E questo percorso è già stato avviato anche a livello europeo: 5 settimane fa l'Unione

Europea a Grenoble ha lanciato, ufficializzandola, la Macroregione alpina, attribuendole una valenza istituzionale. E la Macroregione alpina anticipa il progetto più ampio dell'Europa delle Regioni che rappresenta il futuro dell'Europa. Anche in questo le Regioni del Nord hanno anticipato il futuro, tracciando per prime il percorso che adesso la stessa Unione Europea sta seguendo.

Come si concilia la Macroregione con la battaglia leghista per il federalismo? Può essere la richiesta di assumere subito i costi standard nella sanità, il mezzo per rivitalizzare l'impegno federalista?

Macroregione e federalismo sono due facce della stessa medaglia. Macroregione significa più potere ai territori e più soldi, i nostri soldi, quelli delle nostre tasse, soldi che rimangono qui: questo è il significato vero e concreto di Macroregione. E tramite un'azione comune, una strategia macroregionale, le Regioni del Nord hanno ottenuto nelle scorse settimane il via libera dalla Conferenza delle Regioni per l'applicazione già dal 2013 del principio dei costi standard nella sanità. E i costi standard sono soltanto l'inizio del processo di trasformazione in senso federale della spesa pubblica. Abbiamo calcolato che se tutte le Regioni italiane attuasero i criteri che abbiamo in Lombardia, nel rapporto tra spesa pubblica ed efficienza dei servizi e nel rapporto tra dipendenti pubblici e numero di abitanti si risparmierebbero 30 miliardi di euro, cioè un terzo degli interessi che paghiamo annualmente per il debito pubblico. Come vedete non occorre inventare nulla, basterebbe solo applicare il modello lombardo a tutte le altre Regioni italiane e risolveremmo gran parte dei problemi del paese.

Sarebbe opportuno sviluppare logiche di Macroregione a geometria variabile? Un'istituzione come una Macroregione formata dalla somma di tre o più regioni del Nord avrebbe l'elasticità sufficiente

per giocare le differenti partite?

È assolutamente opportuno e lo stiamo già facendo. La Macroregione a geometria variabile significa una flessibilità istituzionale che oggi ancora non c'è, significa unire i territori sulla base di loro effettive esigenze e non di confini burocratici. Nel nostro concetto di Macroregione le Regioni possono fare alleanze su temi concreti e sviluppare azioni su temi che interessano a loro e non necessariamente tutti i temi devono riguardare e interessare tutte le Regioni. Pensiamo per esempio alla Macroregione nei trasporti: noi consideriamo Genova come il porto naturale per la Lombardia e il Piemonte, ma questo non vale per il Veneto, mentre sul piano per la qualità dell'aria la Liguria non è coinvolta. Questo non significa fare confusione o avere un'azione disomogenea e caotica: significa flessibilità istituzionale, concretezza nel risolvere i problemi senza tenere conto di confini rigidi e burocratici con cui finora abbiamo dovuto fare i conti. Questa è la vera novità.

Sembra che lei non voglia fondere soltanto le Regioni del Nord, ma anche le società di trasporti. Che vantaggi deriverebbero, per esempio, da una fusione fra Trenord e Atm?

Questo è proprio uno degli esempi pratici della Macroregione a geometria variabile, in questo caso sul comune tema dei trasporti. La fusione in Lombardia di Trenord e Atm è il primo passo verso una Macroregione dei trasporti, un sistema di trasporti macroregionale che coinvolga almeno Lombardia, Piemonte e Liguria. Partiamo da qui, con la fusione tra Trenord e Atm, per poi allargare il discorso a Piemonte e Liguria. Questa fusione porterebbe a una maggiore efficienza di gestione, attraverso delle economie di scala che porterebbero ad una riduzione dei costi di gestione e dunque alla riduzione del costo del biglietto. Questo è il primo obiettivo, il secondo, coinvolgendo le

altre Regioni, è quello di avere un coordinamento dei trasporti che permetta al cittadino lombardo di spostarsi, per fare un esempio, da Bergamo o da Sondrio fino a Ventimiglia utilizzando un solo biglietto valido per ogni mezzo pubblico che possa essere cambiato, che sia treno, metro o bus, e beneficiando di un coordinamento di orari e di un coordinamento dei mezzi di trasporto, su ferro e gomma, tra tutte le Regioni coinvolte, in modo che il viaggiatore non debba attendere ore le coincidenze e possa spostarsi velocemente e con un solo biglietto.

«È l'evoluzione dell'intuizione che ebbe Gianfranco Miglio ed è l'anticipazione del futuro, ovvero l'Europa delle Regioni: cinque settimane fa a Grenoble l'Unione ha lanciato, ufficializzandola, la Macroregione alpina, attribuendole una valenza istituzionale»

«Geometria variabile significa unire i territori in base a effettive esigenze, non ai confini burocratici. Pensiamo ai trasporti: Genova è il porto naturale per Lombardia e Piemonte, ma non per il Veneto, mentre sul piano per la qualità dell'aria la Liguria non è coinvolta»



La Macroregione del Nord è stato uno dei temi principali della campagna elettorale che ha portato Roberto Maroni alla presidenza della Lombardia nel marzo scorso, con il sostegno della Lega, del Pdl e della sua lista civica

Norme illeggibili. Anche nella legge di stabilità firmata da Enrico Letta ci sono 525 «paragrafi» in un solo articolo

Quell'insostenibile pesantezza dei commi

di **Roberto Turno**

Non sono bastate le ripetute lavate di capo a Governi di ogni colore e consistenza da parte di due capi dello Stato, prima Ciampi poi Napolitano, a far passare le voglie di maxi emendamenti illeggibili e di voti di fiducia usati come clave sul Parlamento. E tanto meno le rampogne di quel grillo parlante che risponde al nome della Corte dei conti, sono servite a qualcosa. Nell'Italia delle virgole e delle postille, degli azzecagarbugli e delle maggioranze non maggioranze, del fare le norme per non farle capire a chi è meno (o per niente) uso di leggi, paragrafi e codicilli, a vincere sono sempre i commi. Perché la ragion dei commi in Italia prevale sulla ragion di (buon) Stato. E così l'ingordigia di norme e normette, un rosario lungo quanto un viaggio da Palermo a Bolzano, è diventata il filo rosso che lega tutti i Governi e i Parlamenti da decenni in qua. Cosicché prima le Finanziarie, ora

le leggi di stabilità, hanno un tratto comune che ne hanno fatto buoni o cattivi siano i loro frutti – dei veri e propri mostri giuridici.

E come poteva non rispettare il copione la legge di stabilità 2014 appena liquidata in prima lettura dal Senato? Come potevano fare a meno Enrico Letta e la sua squadra non squadra, tanto più sotto la clava del Cavaliere dimezzato, di onorare quella che è diventata una regola? E allora, detto fatto, ecco anche la nuova legge di stabilità alias Finanziaria, ossequiare la tradizione. Anche se fuori dai palazzi in tanti ne avrebbero fatto volentieri a meno.

E dunque se i numeri sono i numeri, qualcosa ci possono dire. Non spiegare o giustificare, sia chiaro. La stabilità appena arrivata (ma solo a metà traguardo) ci ha portato così già 525 commi. Con un solo articolo e, naturalmente, voto di fiducia annesso. Capirci in quel mega emendamento, è un'impresa nell'impresa. È l'effetto e il (dis)valore aggiunto delle leggi extralarge, quelle che, Finanziarie

a parte, hanno vissuto momenti esaltanti anche con le famose leggi milleproroghe. Ma vuoi mettere una Finanziaria e la sua sorellastra di oggi?

La fantasia al potere dei commi che uno se ne tira dietro un altro, è ormai materia da mitologia parlamentare. Il record, 1.364 commi tutti d'un fiato in un solo articolo, se lo è aggiudicato Romano Prodi con la Finanziaria 2007. Con la fiducia, è chiaro, visti i numeri che aveva. Il professore replicò l'anno dopo: 1.193 commi, ma 3 articoli. Stigmatizzava il maxi emendamento dal Colle, Carlo Azeglio Ciampi, già l'anno prima, anche se il leit motiv da via XX Settembre era: «È una Finanziaria nell'interesse del Paese, per evitare il collasso finanziario». Allora (quasi) come oggi. E non che il Cavaliere che pure di numeri in più ne vantava a iosa, abbia fatto di meno: 459 commi in 79 articoli con la Finanziaria 2002, 674 commi per 95 articoli per il 2003, 498 e ancora 572 e poi 612 nei tre anni dopo con un articolo unico. Vale a dire: maxi

emendamenti e fiducia. Dal Quirinale le proteste erano sempre vibranti. E inutili. Niente è mai tornato indietro alle Camere.

Tanto per dire: anche tutte le leggi di stabilità finora sono state extralarge, incluse quelle di Mario Monti. Ma a volte nel tempo neppure sono bastati per governare i regali di una legge di bilancio. Vedere per credere la Finanziaria 2001 di Giuliano Amato, quella pre elezioni che poi vinse il Cavaliere nonostante l'abolizione dei ticket sanitari: in 158 articoli snocciolò 1.033 commi, la medaglia di bronzo della lunghezza, dopo quelle di Prodi per il 2007 e 2008.

Si dirà: però nelle Regioni l'insostenibile pesantezza di una Finanziaria non si avverterà. E infatti è vero: nel 2012 la moltiplicazione dei commi c'è stata solo a Trento, in Campania e Sardegna, nelle Marche e nel Lazio. Ma con una certa morigeratezza: a Trento sono serviti 359 commi, all'Umbria ne sono bastati 17. Anche senza le rampogne del Colle o dei magistrati contabili. Ma questa è tutta un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MOSTRI GIURIDICI

Il record, con 1.364 commi, se lo è aggiudicato la Finanziaria 2007 di Prodi, l'anno dopo 1.193 commi in tre articoli



Il Tesoro

Privatizzazioni al via A Cdp Reti il 30% di Terna Ora nuovi investitori

ROMA — Parte la procedura da parte di Cassa depositi e prestiti (Cdp) per il passaggio della propria quota del 29,85% di Terna alla controllata Cdp Reti in vista dell'ingresso in quest'ultima di nuovi investitori. Ai valori di Borsa di ieri la quota di Terna vale 2,136 miliardi di euro. Lo ha deciso il consiglio di amministrazione di Cdp che, in una nota, ha aggiunto che è stata avviata la procedura per l'apertura del capitale di Fincantieri e Sace.

Il consiglio, si legge nel comunicato, «ha deliberato l'avvio delle attività propedeutiche al conferimento in natura a Cdp Reti dell'intera partecipazione detenuta in Terna, pari al 29,85% del capitale sociale. L'obiettivo dell'operazione è favorire l'ingresso di altri investitori in Cdp Reti, con il mantenimento da parte di

Le cessioni

Il piano di privatizzazioni definito dal governo dovrebbe fruttare tra i 10 e i 12 miliardi di euro. È prevista la cessione del 3% dell'Eni, del 60% di Sace e di Grandi Stazioni, del 40% dell'Enav e di Fincantieri più quote in Cdp Reti e nel gasdotto Tag. Metà degli incassi saranno destinati alla riduzione del debito pubblico

Cdp del controllo. Si prevede l'invio ai potenziali investitori — con i quali l'advisor Lazard ha già avviato contatti — della richiesta di offerte non vincolanti». Per quello che riguarda le altre partecipazioni, Cdp dice di aver «deliberato l'avvio di tutte le attività propedeutiche alla valutazione dell'opportunità e delle possibili modalità di ingresso di soci terzi nel capitale di Sace e di Fincantieri, inclusa la quotazione in Borsa, nel contesto di crescita e valorizzazione delle società, favorite dall'ingresso di nuovi investitori». Cdp Reti è società interamente posseduta da Cdp e attualmente proprietaria del 30% circa di Snam.

Terna gestisce la rete di trasmissione nazionale con oltre 63.500 chilometri di linee in alta

tensione e 3.500 dipendenti. Il gruppo, primo operatore indipendente in Europa e sesto al mondo per chilometri di linee elettriche gestite, ha previsto 7,9 miliardi di euro di investimenti nei prossimi anni, di cui oltre tre già in via di realizzazione nei 250 cantieri aperti su tutto il territorio nazionale, che danno lavoro a 4 mila persone e 750 ditte. Complessivamente sono 1.200 i chilometri di nuova rete sostenibile e tecnologica in costruzione, e 60 le nuove stazioni. Negli ultimi otto anni, la società ha realizzato utili per oltre 4,1 miliardi di euro e distribuito dividendi per 2,9 miliardi di euro.

R. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manovra

**Dal fisco agli statali
chi perde e chi prende**

Ecco chi guadagna e chi perde dalla manovra, dal fisco agli statali ai pensionati,

Cifoni a pag. 11

Manovra Dal fisco agli statali ecco chi perde e chi guadagna

► La legge di stabilità sale a 15 miliardi
Passano alla Camera i nodi insoluti

► Per il peso della nuova tassa sulla casa
saranno decisive le scelte dei Comuni

IL BILANCIO

ROMA Cresce l'importo lordo della manovra nel passaggio al Senato, ma restano insoluti alcuni dei problemi che la maggioranza parlamentare (nel frattempo divenuta più esigua) intendeva risolvere. Se ne riparerà alla Camera, sempre con il vincolo dell'invarianza dei saldi.

Finora a Palazzo Madama l'effetto netto della legge di stabilità è leggermente migliorato, per un importo di circa 175 milioni in termini di indebitamento netto nel 2014 e un po' meno nei due anni successivi. Ma cresce in ma-

niera più vistosa, di circa 2,8 miliardi, l'importo della manovra lorda, ossia le risorse complessivamente mobilitate tra entrate e uscite. Se si aggiunge somma agli 11,4 miliardi del provvedimento originario si arriva a 14,2 miliardi (circa 15 in termini di saldo netto da finanziare).

Le novità principali dal lato delle entrate sono la programmata riduzione di 500 milioni del gettito Tasi, sotto forma di detrazioni gestite dai Comuni, e i 620 milioni di maggiori introiti per l'istituzione dell'imposta di registro sulla cessione dei contratti di leasing.

Anche dopo i ritocchi di Palaz-

zo Madama il provvedimento conferma l'impostazione di fondo voluta dal governo. C'è la scelta di intervenire per ridurre il cuneo fiscale, ma l'effetto sui lavoratori dipendenti pur se non insignificante risulterà comunque limitato, non tale da dare la desiderata spinta ai consumi. Sicura-

**SALGONO
LE DETRAZIONI
PER I LAVORATORI
DIPENDENTI
MA L'EFFETTO
RESTA LIMITATO**

mente non escono bene dalla manovra i dipendenti pubblici, che vedono confermato il blocco dei contratti e incasseranno la liquidazione - in caso di cessazione del servizio - con ulteriori dilazioni. Per quanto riguarda i pensionati si salvano quelli con un assegno fino a 1.500 euro lordi al mese, che potranno recuperare in pieno l'inflazione, mentre ai livelli più alti l'adeguamento sarà parziale. Infine la partita sulla casa, che potrebbe non essere definitivamente conclusa, affida ai Comuni un ruolo decisivo il prossimo anno.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

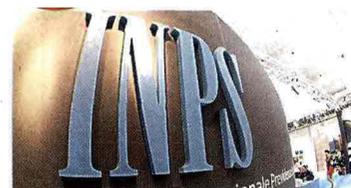
1 Pensioni

Senza rivalutazione perdita da 236 euro in su

Si salvano le pensioni fino a 1500 euro al mese lorde circa (ossia tre volte il minimo Inps), che per il 2014 avranno il recupero integrale dell'inflazione. Per quelle al di sopra di questa soglia l'adeguamento sarà parziale e via via decrescente: quelle al di sopra di sei volte il minimo, dunque circa 3.000 euro al mese, avranno solo un incremento fisso uguale per tutti di circa 18 euro al mese. Il passaggio al Senato ha lasciato intatto lo schema elaborato dal governo, che potrebbe ancora essere modificato alla Camera, naturalmente se si troveranno le risorse finanziarie necessarie.

Qual è la perdita effettiva per i pensionati? Dipende naturalmente dall'importo dell'assegno: con 3 mila euro lordi al mese, la differenza rispetto alla rivalutazione piena è di 236 euro l'anno, con 4 mila di 392, con 5 mila 548 e così via crescendo. La perdita netta effettiva sarà però un po' contenuta perché quegli incrementi sarebbero tassati con aliquote marginali via via più alte fino al 43 per cento: ad esempio con 5 mila euro al mese l'aliquota marginale è del 41 per cento e dunque la perdita si riduce a 323 euro.

Per chi invece ha una pensione oltre i 90 mila euro circa l'anno (6.935 al mese) scatterà un contributo di solidarietà crescente: 6%, poi 12% sopra i 129 mila e 18% sopra i 193 mila. Su un trattamento previdenziale di 200 mila euro l'anno l'esborso è di oltre 11 mila lorde.



2 Casa **Sconto sicuro per le rendite catastali alte**

Nel 2014 i proprietari di abitazione principale verseranno ai Comuni di residenza un tributo immobiliare sicuramente maggiore di quello del 2013 (anno in cui l'Imu è stata sostanzialmente cancellata per questa tipologia di immobile) ma con tutta probabilità un po' meno di quanto pagato nel 2012, primo anno di applicazione dell'imposta municipale. Il versamento sarà dovuto a titolo di imposta sui servizi (Tasi). Il beneficio risulta abbastanza evidente per le abitazioni di valore catastale medio-alto, mentre per quelle con un valore più basso il saldo finale dipenderà in modo essenziale dalle scelte dei singoli Comuni, che possono portare l'aliquota della Tasi dall'1 fino al 2,5 per mille (nel 2014) e riceveranno 500 milioni con il vincolo di destinarli a detrazioni per le famiglie.

Così ad esempio su un appartamento con una rendita catastale di 1000 euro nel 2012 se ne pagavano 472 di Imu con l'applicazione dell'aliquota standard del 4 per mille e della detrazione di 200 euro. La Tasi dovuta il prossimo anno sarà pari a 168 euro se il Comune mantiene l'aliquota base dell'1 per mille e di 420 se invece la porta al livello massimo dell'1,5. Quest'ultimo importo potrebbe essere ridotto applicando una detrazione, ad esempio di 50 euro (dunque 370). Dal 2015 in poi invece il tetto massimo per le abitazioni principale in assenza di novità passerà al 6 per mille: e allora il salasso potrebbe essere ben maggiore.

3 Statali **Tfr dilazionato: tre rate sopra i 100 mila euro**

Ancora una volta i dipendenti pubblici sono chiamati a dare un contributo rilevante all'equilibrio dei conti. Sono a loro carico alcuni degli interventi che concorrono a ridurre la spesa pubblica nell'ambito della legge di stabilità. Sostanzialmente viene riproposto ed esteso, ma in alcuni casi reso più stringente, l'impianto che prevedeva già a partire dal 2011 il congelamento delle retribuzioni di fatto ed il blocco dei rinnovi contrattuali, con il conseguente mancato adeguamento delle retribuzioni all'inflazione. Si interviene poi in maniera sostanziale sul trattamento accessorio percepito da questi lavoratori.

La legge di stabilità conferma inoltre con alcune eccezioni le disposizioni di blocco del turn-over ossia di sostituzione del personale che esce dall'amministrazione pubblica avendo raggiunto l'età della pensione. Ma proprio quest'ultima categoria di lavoratori viene colpita da una ulteriore dilazione dei tempi in cui è riconosciuto il trattamento di fine rapporto. Il ritardo, variabile in funzione dell'entità della liquidazione, arriva a tre anni, se la somma che il pensionato deve percepire è superiore a 100 mila euro. Da questa parte della manovra lo Stato ricava risorse finanziarie crescenti, che nel 2017 arrivano al non trascurabile importo di 905 milioni.

4 Cuneo fiscale **Redditi bassi, benefici fino a 228 euro l'anno**

Benefici un po' più concentrati, con l'impatto maggiore sui redditi che vanno da 12 mila a 18 mila euro. È questo l'assetto finale del capitolo cuneo fiscale della legge di stabilità, per quanto riguarda i lavoratori dipendenti. L'obiettivo di politica economica era chiaro: ridurre l'attuale forbice tra il costo del lavoro complessivo sostenuto da un'impresa - contributi sociali e retribuzione vera e propria - e il netto percepito dal dipendente, una volta versate tutte le imposte dovute. Data la scarsità di risorse disponibili, l'intervento ha però un effetto limitato anche se certamente non nullo. Formalmente l'operazione riguarda chi ha un imponibile fiscale fino a 35 mila euro, ma dato il meccanismo decrescente delle detrazioni Irpef i benefici si riducono fino ad azzerarsi a quella soglia.

Non c'è alcun vantaggio per chi guadagna fino a 8 mila euro: questi lavoratori non versano Irpef e dunque non si avvantaggiano dell'incremento delle detrazioni. Con un imponibile Irpef di 12 mila euro (in assenza di carichi familiari) la minore imposta annua nel 2014 è invece di 147 euro. A 15 mila il beneficio rispetto alle regole vigenti nel 2013 sale a 228 euro, che è il livello massimo. Con 18 mila si scende a 194 e con 20 mila a 171. Se il reddito è di 30 mila euro gli euro risparmiati saranno solo 57 l'anno. A 35 mila, come detto, non cambia nulla rispetto a quest'anno.



I fronti caldi: riforme, tagli di spesa ed Europa

di **Lina Palmerini** ▶ pagina 6

Il programma. La sfida del premier sui contenuti

I fronti caldi: riforme, tagli di spesa, Ue

Lina Palmerini
ROMA

Le riforme costituzionali, la legge elettorale, l'abolizione delle province, la fine del finanziamento pubblico ai partiti. E poi i tagli alla spesa pubblica per ridurre le tasse e un piano di privatizzazioni per tentare l'abbattimento del debito, in attesa che davvero il Pil volga verso quell'1,1% scritto dal Governo e non verso lo 0,7% previsto dall'Istat. In questi dossier è scritta la "scommessa" del Governo il giorno dopo la decadenza di Berlusconi e a una settimana dall'arrivo di Matteo Renzi alla guida del Pd.

L'Esecutivo Letta ha già apparecchiato la tavola con queste "portate" e adesso su queste subirà da un lato l'assedio di Grillo e del Cavaliere; dall'altro il "pungolo" del neo-segretario che non potrà tenere in piedi un Governo se non porta risultati. E deve pure farlo in fretta perché la prima scadenza sono le

elezioni europee di primavera. Sarà quello il primo test del Pd di Renzi e non può fallirlo perché - poi - ha davanti mesi in cui sarà difficile risalire la china verso il voto del 2015.

«Su questo si eserciterà la leadership di Renzi: imprimere una svolta su tutti quei capitoli perché se il voto europeo va male comincia una fibrillazione che rompe tutti gli equilibri. È chiaro che non sarà semplice perché l'opposizione di Grillo e di Berlusconi sarà agguerrita, ma non compatta, anzi saranno in competizione tra loro e questo potrà togliere acqua a entrambi e portarla verso il Governo». Giorgio Tonini preferisce colorare i prossimi mesi con i toni dell'ottimismo ma sa bene che i dossier su cui deve lavorare il Governo sono scivolosissimi. Forse il terreno più semplice sarà quello delle riforme costituzionali: verosimilmente si tornerà allo schema dell'art. 138 su cui la maggioranza dovrebbe recuperare voti. Quelli di Sel

per esempio e forse anche quelli dei 5 Stelle anche perché, con l'uscita di Forza Italia, il campo si sgombra dal tema presidenzialismo. «Noi - dice Gennaro Migliore di Sel - siamo a favore della fine del bicameralismo, della riduzione del numero dei parlamentari: chi ci mette tra chi non vuole che si tocchi la Costituzione è in errore. Rodotà ha detto con chiarezza che il percorso da fare è, però, quello dell'articolo 138». E come farebbe Grillo a sfilarsi e non votare la riduzione dei parlamentari? A votare con la maggioranza potrebbe arrivare anche la Lega, come diceva Giancarlo Giorgetti: «Non ci tireremo indietro».

Va detto poi che sulle riforme l'opposizione di Berlusconi o di Grillo potrà mordere poco o niente perché la maggioranza degli italiani aspetta il taglio dei parlamentari e la semplificazione delle procedure e anche l'abolizione delle province. «Sarà determinante il fatto di avere tre leader fuori dal Parlamento come Renzi, Berlusconi e Gril-

lo: saranno loro il collegamento con il Paese e terranno meno in conto le pressioni parlamentari», osserva Tonini. Insomma, il test delle riforme potrebbe essere il più semplice dal punto di vista della guerriglia dell'opposizione. Che però si scatenerà sulla fine del finanziamento pubblico ai partiti approvato da un solo ramo del Parlamento e ancora in attesa di un via libera.

Il vero scoglio - invece - saranno i capitoli economici: dai tagli di spesa, ai costi della politica, alle privatizzazioni ai rapporti con l'Europa. Questa sarà l'arena di Grillo e Berlusconi: gli sprechi, le tasse, la Germania e l'euro. Temi che funzioneranno in assenza di un minimo di ripresa perché come dice Tonini «le riforme istituzionali favoriscono un clima ma il voto lo decide l'economia». Tant'è che si continua a parlare di un rilancio e di un rimpasto di Governo a gennaio: nel mirino l'Economia, il Lavoro, lo Sviluppo economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEST PER IL VOTO EUROPEO

Grillo e Berlusconi in «guerra» su Europa, tasse e costi della politica: il Pd di Renzi al test-riforme e ripresa per non crollare alle europee



PARLA CARROZZA **77****«Università:
41 milioni
per il merito
poi riforma dei
finanziamenti»****Eugenio Bruno** ▶ pagina 11**INTERVISTA****Maria Chiara Carrozza** | **Ministro Istruzione****«Prima i 41 milioni per il merito,
poi la riforma dei finanziamenti»****Eugenio Bruno**
ROMA

Il semestre di presidenza italiana dell'Ue dovrà essere anche il semestre della ricerca. A chiederlo con forza è il ministro Maria Chiara Carrozza. Che invoca non solo più fondi ma anche una maggiore convergenza tra Stato e Regioni. Senza dimenticare però le emergenze che attanaglia l'università. In primis la riduzione delle risorse che penalizza gli atenei meritevoli. E qui la buona notizia è doppia: prima dovrebbero arrivare (forse in due anni) i 41 milioni saltati dal decreto istruzione, poi si rimetterà mano all'intero sistema di finanziamento per il futuro.

Il presidente della Crui Paleari su questo giornale ha chiesto di recuperare almeno 100 milioni di tagli sul 2013. Ci riuscite?

Credo che gli spazi e le risorse sul 2013 siano troppo pochi. Capisco e comprendo il grido di dolore che viene dai rettori delle università italiane, ma devo dire che ho trovato una situazione drammatica in termini di risorse allocate per università e ricerca. Ho trovato il diritto allo studio praticamente azzerato e ho cercato di dare almeno 100 milioni di euro stabili a partire dal 2014. Ho trovato un taglio considerevole ai fondi Ffo delle università e ho ottenuto nella legge di stabilità a partire dal 2014 un reintegro parziale di 150 milioni di euro. Ho ricevuto in eredità dai governi precedenti una situazione in cui di fatto non ci sono fondi disponibili

per la ricerca se non poche decine di milioni di euro. Ora bisogna riportarla al centro dell'attenzione.

Come?

In Italia si parla troppo poco di scienza, di ricerca e di tecnologia. Faccio riferimento ai recenti vertici con la Francia, la Russia e anche con la Serbia e ai Consigli europei dell'istruzione, che hanno una grandissima importanza perché la reputazione dell'Italia in termini di politica economica e di capacità di portare il paese verso la crescita dipende anche dagli investimenti che fa nei settori della ricerca scientifica. Anche nelle conferenze stampa sono stati messi in evidenza gli accordi in campo scientifico. È importante quindi che la presidenza italiana del Consiglio europeo venga preparata bene e per tempo. Tra l'altro noi scontiamo una struttura amministrativa che non ha la percezione che scienza, ricerca e innovazione siano la stessa cosa.

In che senso?

Le faccio un esempio pratico. Parliamo di fondi strutturali. Noi ora dobbiamo definire i nostri Pon e non è pensabile che nei piani operativi nazionali non investiamo almeno 3 miliardi di ricerca. Ma è molto importante che Stato e regioni convergano su un utilizzo di questi fondi perché ne abbiamo un gran bisogno. Io per ricerca intendo tutta, quella umanistica, quella tecnologica, quella pubblica e privata. In Italia abbiamo trascurato per anni il campo scientifico e anche l'impatto

che la comunità scientifica può avere sulle decisioni dei governi.

Come valorizzarla?

Intanto è una questione culturale e quindi da oggi intendo utilizzare tutti i possibili strumenti di comunicazione, come la televisione, per far capire a tutti gli italiani l'importanza dell'investimento in ricerca.

Come ha fatto Confindustria scegliendo Porta a Porta per l'XI giornata dell'innovazione...

Io sono molto grata a Confindustria. E ho avuto un grande feedback da quella trasmissione. Per i ricercatori è stato un segnale che Confindustria e la Rai considerano la ricerca importante. Ce ne fossero di esempi così. Ci vorrebbero meno talk show sulla decadenza di Berlusconi e più talk show su qual è oggi il rapporto tra scienza, ricerca e società.

A proposito di ricercatori ci conferma che il 2014 sarà il loro anno?

Nel 2014 dovremo fare due cose molto importanti. La prima è che sarà l'anno dell'empowerment dei ricercatori e quindi bisognerà concentrare tutte le risorse perché i ricercatori diventino indipendenti e in grado anche di partecipare ai progetti europei in modo più strutturato. Occorre aumentare il numero dei ricercatori e aumentare la dotazione di programmi di ricerca libera in Italia. La seconda cosa importante è parlare di accesso all'università, soprattutto a medicina, formazione dei medici e specializzazione.

Ho trovato una situazione catastrofica sia sui test di ammissione, che nel 2014 saranno ad aprile, sia sulla formazione e la specializzazione dei medici. Abbiamo test di accesso per 10 mila studenti di medicina e borse di studio per 2.500 specializzandi. Sto provando a trovare risorse nel campo del Fondo sociale europeo per sostenere la spesa per la specializzazione dei medici.

Oggi vedrà i rettori del Sud che contestano il decreto sui punti organico. Che dirà?

Dirò che innanzitutto non si può parlare di università del sud, del centro e del nord. Perché ci sono molte differenze tra università e università. Anche tra quelle del sud ce ne sono alcune che hanno dotazioni di punti organico, ma non li stanno utilizzando. Così come ci sono università con i bilanci in crisi e altre che hanno fatto risanamento. A me non interessa solo la situazione attuale del bilancio, ma anche cosa si è fatto per migliorarlo negli anni. Ho tutti i dati sia in termini di bilancio che di risorse stanziare, ad esempio, con i vari piani sud. Metterò online la tabella con tutti i finanziamenti che i vari atenei ricevono dal ministero. Quello che conta sarà riformare il sistema di finanziamento dell'università e soprattutto eliminare questo sistema cervelotico di distribuzione dei fondi a vantaggio di uno trasparente e semplice. Questa è la sfida più

alta che abbiamo al ministero. **Su quali basi si poggerà?**
 Deve esserci una piattaforma di base di finanziamento e di distribuzione di capacità assunzionali, ma al tempo stesso spingere il più possibile sull'utilizzo di pa-

rametri meritocratici per la distribuzione dei fondi. Penso anche che i rettori debbano ripristinare un dialogo costruttivo con il ministero utilizzando la Crui come luogo di elaborazione di proposte e non come integrazione

di lamentele. La conferenza dei rettori deve essere all'altezza della comunità scientifica italiana e fare proposte di miglioramento.

Nel dl istruzione non si è riusciti a recuperare i 41 mi-

lioni promessi agli atenei. Arriveranno?

I 41 milioni erano risorse per infrastrutture di ricerca considerate in perenzione anzitempo e stiamo lavorando perché vengano recuperate nella legge di stabilità alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Per i Pon nazionali sulla ricerca servono 3 miliardi, Stato e Regioni collaborino»

«Servono più borse di specializzazione in medicina con le risorse del Fondo sociale europeo»



Ministro. Maria Chiara Carrozza, 48 anni, guida il dicastero dell'Istruzione, università e ricerca



Il retroscena

IL QUIRINALE
E LA STRETTOIA
DELLE RIFORME

di MARZIO BREDA

Che ne sarà ora dei progetti d'ingegneria istituzionale presentati come un cardine del patto per le larghe intese? In attesa che Forza Italia si pronunci ufficialmente, c'è anche il presidente della Repubblica a voler verificare fino in fondo la questione.

A PAGINA 11

Le accuse sulla grazia

Fin dall'estate i legali e lo stesso Confalonieri avevano escluso al Colle richieste di grazia

Dietro le quinte Senza il «ritiro» degli azzurri poche ore prima di un voto di fiducia il percorso per il governo avrebbe potuto essere diverso

Il Quirinale e la strada stretta delle riforme

Napolitano confida nella partecipazione di Forza Italia. Ma il nodo è lo stallo sulla legge elettorale

ROMA — «E adesso non si possono più fare le riforme», annuncia Silvio Berlusconi con il bisbetico compiacimento dello sconfitto, parlando alla gente stretta attorno al palco sistemato sotto Palazzo Grazioli. E, dopo che il governo ha superato la prova della fiducia e il Cavaliere è ormai decaduto da senatore, è proprio questo il punto: che cosa ne sarà dei progetti d'ingegneria istituzionale che sono stati presentati come un cardine del patto per le larghe intese? Enrico Letta ha spiegato che intende usare la maggioranza «rafforzata e coesa» di cui dispone «per accelerare sul percorso delle riforme». Ma, in attesa che Forza Italia si pronunci ufficialmente (perché un conto sono le minacce e le iperbolie lanciate in un comizio, un conto i discorsi pronunciati nelle aule parlamentari), c'è anche il presidente della Repubblica a voler verificare fino in fondo la questione.

Se stesse a quanto gli è stato comunicato da Renato Brunetta martedì, quando il capogruppo forzista gli ha annunciato che il partito stava per togliere la fiducia all'esecutivo innanzitutto «votando contro la legge di Stabilità», Giorgio Napolitano potrebbe ancora confidare in una non inevitabile autoesclusione

degli uomini del Cavaliere dal cantiere per aggiornare la nostra Magna Charta. E il capo dello Stato si riserva di fare qualche accertamento in proprio, per capire quali sono gli orientamenti di tutti.

Intanto, però, la riforma più urgente e unanimemente sollecitata — ma solo a parole — quella per superare il Porcellum, resta una chimera. L'udienza in cui la Corte costituzionale si pronuncerà su alcuni nodi critici e già oggetto di «riserve» dell'attuale legge, condizionando di fatto qualsiasi futura revisione, è convocata per martedì 3 dicembre. Certo, oggi si riunisce la commissione Affari costituzionali del Senato. Quindi, in teoria, potrebbe ancora votare qualcosa. Tuttavia è molto improbabile che riesca a farlo. I termini dei due appuntamenti sono troppo ravvicinati. E la tenaglia cronologica che sta per chiudersi sembra dunque destinata a deludere l'insistenza con la quale il capo dello Stato si è speso affinché il Parlamento riuscisse almeno a «battere un colpo», prima di quella data.

Intanto, a battere un colpo risuonato positivamente fino al Quirinale, è stato il governo. Napolitano ha rilevato con sollievo che, nonostante la sfida di Forza Italia, Enrico Letta dispone adesso di una maggioranza che

nemmeno il Cavaliere ha avuto. Una base cospicua per andare avanti con determinazione, senza accontentarsi di galleggiare. E, possibilmente, per mettere presto a bilancio risultati tali da risollevarlo un «indice di rendimento istituzionale» che per il momento vede ancora uno scarso tra le performance promesse dall'esecutivo e quelle concretamente realizzate.

Purché il premier abbia appunto la stessa disinvoltata risolutezza dimostrata durante la conferenza stampa di ieri mattina, nella quale ha spiegato il passaggio attraverso cui, bruciando i tempi e blindandosi da solo, ha sanato l'addio alla coalizione del partito berlusconiano.

Per inciso, il campionario di recriminazioni uscite dal centrodestra sulla prassi seguita in questo caso da Letta (e, più o meno direttamente, dallo stesso Quirinale), sono malposte. Infatti, se i dirigenti di Forza Italia avessero presentato la notizia del ritiro del partito non quando era in corso una seduta destinata a concludersi precisamente con un voto di fiducia (e per di più di fiducia sull'atto principale di un governo nel corso di un anno, il varo della legge di Stabilità), ma in un giorno «normale» della vita parlamentare, tutto avrebbe potuto essere diverso. Diverso e in un certo senso

più drammatico. E il mantra «crisi-crisi» da loro evocato con slogan concepiti già in chiave di propaganda elettorale, avrebbe potuto vincolare il premier a una strada parlamentare diversa e probabilmente più lunga.

E un indizio di alcune contraddizioni che il presidente della Repubblica ha toccato con mano, in questa stagione. Ad esempio sul tema della grazia, utilizzato da Berlusconi in una spirale di ultimatum, minacce, intimidazioni. Eppure Napolitano si era sentito ripetere per l'intera estate, e fino a tutto ottobre, da parecchi interlocutori (gli avvocati Coppi e Ghedini, che peraltro avevano reso pubblica questa posizione, ma anche da Confalonieri) che no, non ci sarà alcuna domanda di grazia e che lui non avrebbe avuto nemmeno il problema di esaminarla, perché al Cavaliere non conviene... Incoerenze studiate? O piuttosto oscillazioni emotive di un uomo, e del suo cerchio magico, che vive uno psicodramma perché non accetta di uscire di scena e per questo grida al «colpo di Stato» (anatemato poi derubricato nella variante «democrazia dimezzata»)? Da ieri questo è un capitolo chiuso. Che forse si chiarirà nel prossimo incontro al Quirinale con la delegazione di Forza Italia.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti

Dopo la condanna, la chiamata in causa

1 La condanna definitiva del Cavaliere nel processo Mediaset lo scorso primo agosto chiama subito in causa Giorgio Napolitano. L'eventuale grazia, infatti, può essere concessa soltanto dal presidente della Repubblica

Il presidente gela: sentenza definitiva

2 Dopo alcuni giorni di discussione politica surriscaldata, interviene lo stesso Napolitano. Per dire di non aver «ricevuto richieste di grazia. Nel caso, valuterò. Si prenda atto: la sentenza è definitiva»

Berlusconi: non chiederò la grazia

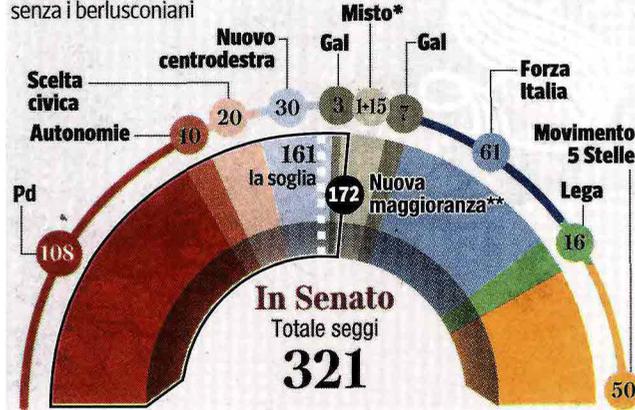
3 Sabato scorso Berlusconi annuncia: «Non chiedo la grazia, tocca a Napolitano darla». Ma a stretto giro arriva la risposta dal Colle, una nuova doccia fredda: «Non ci sono le condizioni»

Forza Italia chiede un incontro

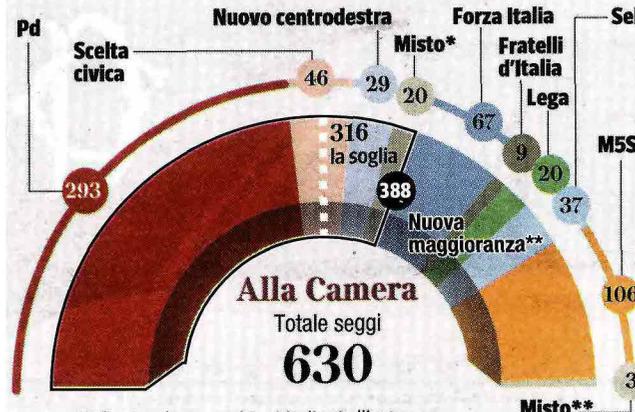
4 Ieri, al termine di una lunga riunione dei gruppi parlamentari di Forza Italia, i capigruppo Paolo Romani e Renato Brunetta formalizzano la richiesta di un incontro con il presidente della Repubblica

In Parlamento

La nuova maggioranza senza i berlusconiani



* 7 Sel, 5 senatori a vita, 4 ex M5S
 **il presidente Pietro Grasso per prassi non vota. Rispetto alla fiducia di martedì, c'è un voto in più, quello del senatore Di Giacomo subentrato a Berlusconi



* tra cui 5 Centro democratico, 4 Italiani all'estero, 5 Minoranze linguistiche, 4 Psi - **ex M5S

CORRIERE DELLA SERA - D'ARCO



» **Retrosena** Riforme e rapporto dialettico

Il sindaco punta alla fase 2: non è il Pd che segue l'esecutivo

ROMA — «Con la decadenza di Berlusconi e il passaggio di Forza Italia all'opposizione lo scenario è mutato»: è questo il convincimento di Renzi. Ma ormai non è solo il sindaco di Firenze a parlare così, a sottolineare che, essendo diventato il Pd, «l'azionista di maggioranza assoluta dell'esecutivo Letta» occorre che il Partito democratico chieda «un cambio di passo al governo». Ormai è l'intero Pd, eccezion fatta per gli ultrà filogovernativi, che sollecita «l'avvio di una fase due», perché teme che gli eventuali insuccessi dell'esecutivo, le sue esitazioni e i rinvii possano ritorcersi contro il partito. Come spiega la neo deputata Enza Bruno Bossio: «Gli alfaniani sono pochi e non possono permettersi di andare alle elezioni e quindi potremo imporre dei punti nostri».

A dire il vero, in genere, l'invocazione di

re a votare». Sono divisi a metà sull'argomento elezioni anticipate. E la metà che è contraria è composta per la maggior parte da elettori del Pd. Il ragionamento che fa il sindaco con i suoi, quindi, è questo, e non si discosta troppo da quello che dice in pubblico, perché il tipo è lineare: «Io verrò eletto nel segno della discontinuità, perché è su questo che ho fatto la mia campagna per le primarie. Perciò da segretario mi comporterò di conseguenza. Come leader del partito di maggioranza chiederò a Letta di fissare una nuova agenda: riforma elettorale, misure anti casta, azzeramento delle province, tassazione della casa con un metodo progressivo... Ma chiederò anche una nuova dialettica. Prima c'era il governo e il Pd lo seguiva, ora è il governo che deve confrontarsi con il Pd e seguire le nostre proposte. Ci vuole un cambio perché l'esecutivo sta andando avanti a fatica e non ha senso sostenerlo solo per necessità. Se deve essere un governo a guida Pd, faccia le riforme e le cose che il Pd gli chiede e così faremo qualcosa di utile per gli italiani».

Il sindaco è convinto che questo sia l'unico modo per andare avanti. Non vuole che «si perda altro tempo», come «è stato fatto finora sulle riforme istituzionali, per cui si deve ricominciare da zero». Perciò, lui, che è più che favorevole al dimezzamento dei parlamentari e all'abolizione del Senato, vuole prima vedere bene il provvedimento Quagliariello, capire se è una normativa seria che vuole raggiungere veramente quell'obiettivo o se può rappresentare un'altra lungaggine. In ogni caso, a scanso di equivoci, di «perdite di tempo» e di «tentazioni di affossare il bipolarismo», Renzi ha fatto sapere che prima si fa la riforma elettorale in senso maggioritario e poi il resto.

E il sindaco dimostra di sapere quello che vuole anche per quanto riguarda il partito. Non a caso ha stabilito che nel listone dei delegati all'assemblea nazionale che si riconoscono in lui come candidato, il 51 per cento di quelli che verranno sicuramente eletti dovranno essere renziani doc, mentre i lettiani saranno veramente pochissimi.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli alfaniani

La neodeputata Enza Bruno Bossio
«Gli alfaniani sono pochi e non possono permettersi di andare alle elezioni e quindi potremo imporre dei punti nostri»

«una fase due» non ha mai portato eccessiva fortuna ai governi, come ricorda bene Prodi a cui D'Alema la chiese dopo l'ingresso dell'Italia nell'Euro. E tutti sanno come andò a finire.

La situazione è questa, eppure ieri sera i parlamentari del Pd sembravano più interessati alle liste per l'assemblea nazionale che si chiudono oggi. Perché mai? «Semplice — spiega sarcastico Nico Stumpo — sentono odore di elezioni anticipate, perché non si possono ancora escludere, e pensano di portarsi avanti con la campagna elettorale nei territori». Anche un autorevole deputato renziano non ritiene improbabile il voto, «se il governo non farà quello che gli chiederà il Pd».

Ma Renzi, come ripete ogni volta che può ai suoi interlocutori, non è un «irresponsabile». Inoltre guarda i sondaggi. Sa che la popolarità del governo è in calo. Ma nota anche che «gli italiani non hanno la fregola di anda-



Intervista a Renzi

«Nuova alleanza:
non si può
far finta di nulla»

di ALAN FRIEDMAN



Matteo Renzi non ha dubbi: «Il governo delle larghe intese è saltato con il ritiro di Forza Italia e la decadenza di Berlusconi. Allora questo governo non può continuare ad andare avanti facendo finta di nulla».

A PAGINA 13 Meli

di ALAN FRIEDMAN

Nel giorno della decadenza di Berlusconi, Matteo Renzi è nel suo ufficio a Firenze.

Quando salgo al piano nobile di Palazzo Vecchio e noto che, mentre siamo qui, a Roma stanno votando la decadenza, lui mi fa capire che non vuol parlare del passato ma soltanto del futuro. E anche del futuro molto prossimo per quanto riguarda il governo di Enrico Letta e Angelino Alfano.

Inizio chiedendo a Renzi il significato della sua dichiarazione di qualche giorno fa a proposito di un'eventuale sua vittoria alle primarie del Pd l'8 dicembre, quella frase in cui ha detto «se vinciamo noi e il governo non fa quello che diciamo... finish».

Renzi non esita: «Finish — mi spiega — significa che questo governo è nato in modo un po' strano, è nato come un governo di larghe intese, tutti insieme per fare le riforme e arrivare alla guida del semestre europeo, dal 1 luglio a 31 dicembre del 2014. Oggi il governo delle larghe intese è saltato e con il ritiro di Forza Italia e Berlusconi non c'è più un governo di larghe intese. Allora questo governo non può continuare ad andare avanti facendo finta che tutto sia rimasto uguale. Bisogna dare una svolta. Bisogna fare finalmente le cose che servono. E il Pd in questi mesi, in queste settimane è stato molto prudente, paziente, responsabile. Ok, siamo stati dei "good guys", dei bravi ragazzi. Però adesso è il momento di chiedere che le cose si facciano, e quindi ci faremo sentire».

Ma è possibile che un governo con una maggioranza più ristretta sia in grado di fare quelle riforme del mercato del lavoro e le altre riforme di vasta portata di cui

Il caso Berlusconi



I democratici

Renzi: «Maggioranza nuova, il governo non può ignorarlo»

«Finora abbiamo fatto i bravi ragazzi, ora ci faremo sentire»

il paese ha bisogno?

«Sì — replica Renzi —, perché il Pd che è il partito più importante della coalizione ha queste idee in testa, e quindi se noi le abbiamo in testa le tireremo fuori».

E se il governo non si mostra capace? «E sennò... finish?», chiedo al sindaco di Firenze, e lui ripete le mie parole in risposta: «Sennò... finish».

Poi parliamo della legge di stabilità e chiedo se ritiene che sia una legge coraggiosa che potrebbe agganciare la ripresa e creare nuovi posti di lavoro. Renzi mi dice che non sarà la legge di stabilità che produrrà nuovi posti di lavoro.

«In Italia il modo per creare occupazione è rimuovere gli ostacoli alle imprese. È un po' come il David di Michelangelo che lei trova qua a Firenze. Quando hanno chiesto a Michelangelo "Come hai fatto a fare il David?" lui ha risposto "È stato semplicissimo: il David c'era già. È bastato togliere il marmo in eccesso". Allo stesso modo ci sono già le condizioni perché l'Italia torni a crescere: bisogna togliere burocrazia, oppressione fiscale e sistema della giustizia».

«La legge di stabilità non va in questa direzione», spiega Renzi, dicendo che «è un semplice intervento di tenuta dei conti» mentre «la vera rivoluzione di cui abbiamo bisogno è una rivoluzione capillare e sistematica e ancora non è iniziata. Speriamo

di farla partire noi».

Poi mi parla anche del bisogno di riscrivere e semplificare lo Statuto dei Lavoratori, che risale al 1970 e risulta troppa complicato. Va riscritto e semplificato, massimo 60-70 articoli invece degli attuali duemila, mi dice, semmai aggiungendo alcune protezioni per i giovani in termini di welfare, per chi è tagliato fuori dal mercato del lavoro.

Chiedo a Renzi di rispondere a Gianni Cuperlo che lo accusa di essere «il volto buono della destra» e noto che ha già detto che «non possiamo essere neppure il volto peggiore della sinistra, quello che non ha fatto il conflitto di interesse e che ha mandato a casa Prodi».

«La sinistra che hanno in mente loro è una sinistra che ha sempre perso. Io credo che sia molto di sinistra scommettere sulle donne come stiamo facendo qua a Firenze, investire sugli asili nido, investire in cultura, start-up. Stiamo facendo molte cose che sono di sinistra, che sono l'investimento sul domani. C'è una parte della sinistra che vuole la sinistra vecchia maniera, la sinistra tutta legata al passato. Quella sinistra lì vogliamo sconfiggerla».

E infine, anche se abbiamo parlato di tante altre cose, quando parliamo di come ridurre il debito e quanto le privatizzazioni siano utili per questa impresa, lui mi rassicura che «ridurre il debito è fondamentale ma dipende come si fa».

E aggiunge: «Io credo che si debbano fare le cose con intelligenza. Oggi se devo dare il 3% di Eni con un'operazione come quella che è stata immaginata, è un errore, non ha senso. È un'operazione, un maquillage finanziario che serve al governo per risolvere un problema di cassa».



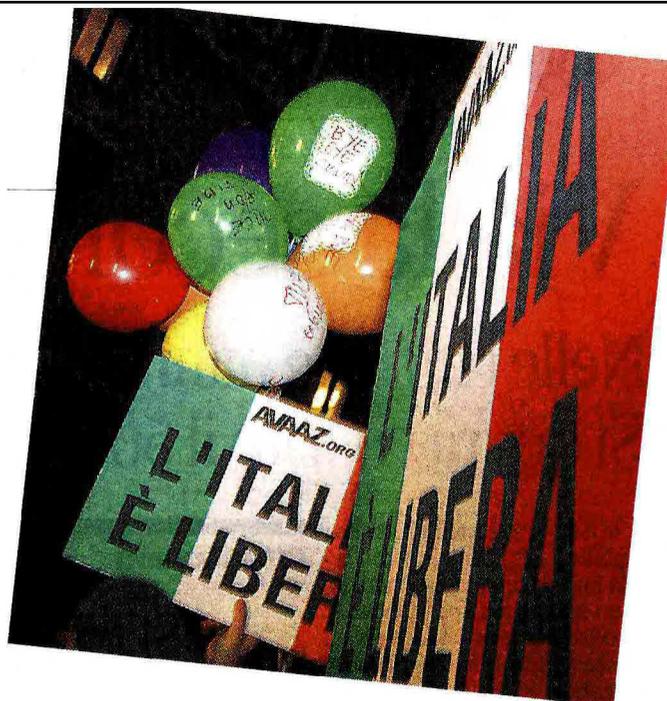
Creare lavoro, asili e cultura Sennò «finish»

Chi è



Candidato

Matteo Renzi, sindaco di Firenze dal 2009, 38 anni, è candidato alle primarie del 6 dicembre per il segretario del Pd. Sfiderà Gianni Cuperlo e Pippo Civati. Nel 2012 Renzi aveva perso al secondo turno quelle contro Pier Luigi Bersani per il candidato premier del centrosinistra



L'esultanza

La festa organizzata in piazza del Popolo



Dopo «Batman»

I vitalizi del Lazio non sono finiti

Anzi, ora costano un milione in più

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 25

Il caso

In seguito allo scandalo di Fiorito fu presentato un testo che innalzava a 66 anni il limite di età per ottenerli

I vitalizi del Lazio non sono finiti

Anzi costano un milione in più

Aboliti per i giovani, salvati da un emendamento

di SERGIO RIZZO

ROMA — Ricordate? Aveva promesso Mario Monti: mai più il vitalizio a cinquant'anni, e mai più dopo soli cinque anni. Erano i giorni roventi dello scandalo della Regione Lazio e il governo dei tecnici, alle prese con quella rogna, aveva deciso di andarci giù pesante. Così nel decreto che finalmente sottoponeva a controlli i bilanci dei gruppi politici comparve una norma che vietava ai consiglieri regionali di intascare il vitalizio o la pensione prima di aver compiuto 66 anni di età e comunque senza aver completato dieci anni di mandato. Ma ecco spuntare in Parlamento il solito emendamento bipartisan, e il divieto magicamente evaporò: consentendo per esempio anche ai consiglieri regionali del Lazio travolti dallo scandalo di Batman & co. di continuare a usufruire di regole che consentivano di percepire un ricco vitalizio dopo solo un quinquennio e già a cinquant'anni.

La prova è nei conti del Consiglio per quest'anno, dove compare una voce *monstre* di 20,4 milioni di euro. Quel capitolo comprende appunto la spesa per i vitalizi degli ex consiglieri regionali: ben 17 milioni. Si tratta

di una cifra superiore di almeno l'8 per cento rispetto ai 16 milioni dello scorso anno, considerando che l'aumento di un milione è relativo a non più di nove mesi di trattamento. Una progressione certo inspiegabile senza una massiccia iniezione di vitalizi baby: i consiglieri che avrebbero avuto diritto all'assegno al termine della scorsa legislatura secondo le vecchie e favorevolissime regole sono ben 43 su 71. Fatto che suona offensivo nei confronti di tante persone costrette dai conti pubblici traballanti a rimandare di anni la pensione, nonché delle migliaia di esodati rimasti senza lavoro e senza assegno previdenziale.

Per quanto poi la cifra possa sembrare modesta, bisogna considerare che rappresenta oltre il 25 per cento del bilancio del Consiglio regionale del Lazio, che a forza di imporre tagli si è ridotto dagli oltre 100 milioni del 2010 ai 66 di quest'anno. Nel bilancio della Camera dei deputati la voce pesa invece circa il 13 per cento. Poco più della metà.

Quanto ai nomi dei destinatari dei vitalizi, sono incredibilmente circondati dal mistero. Chi ha provato, come il Movimento 5 Stelle che guida il comitato regionale di controllo, a chiedere gli elenchi agli uffici, si è sentito opporre un sorprendente rifiuto. Per

motivi di privacy: privacy su come vengono spesi i soldi pubblici! E ha dovuto quindi percorrere la più lunga e tortuosa strada dell'accesso agli atti. Il che la dice lunga a proposito degli ostacoli, semplicemente inaccettabili in qualunque Paese civile, ancora disseminati in certe enclaves istituzionali, sulla strada della trasparenza.

Più facile, invece, sapere chi ha avuto diritto alla liquidazione. Avete capito bene: la liquidazione. Ovvero il cosiddetto trattamento di fine mandato spettante a tutti gli ex consiglieri regionali: compresi coloro, come il famoso Franco Fiorito, rimasti invischiati nello scandalo dei fondi dei gruppi politici. Il regalino di fine avventura ammonta a 3,4 milioni di euro. Mediamente 48 mila euro a

cranio, al termine di una legislatura durata meno di tre anni. Tre anni durante i quali la crisi ci ha fatto perdere almeno un milione di posti di lavoro.

Ma non quelli di quanti sono impegnati nel funzionamento di una macchina che a dispetto delle sforbiciate continua a essere ancora molto generosa nel dispensare risorse. A dimostrazione di quanto sia talvolta complicato tagliare, ci sono alcune voci che so-

La vigilanza

Il Consiglio regionale spende 4 milioni per la vigilanza: oltre il quadruplo dell'analogo voce presente nel bilancio della Lombardia

pravvivono tuttora nel bilancio del Consiglio regionale del Lazio. Per esempio, i 4 milioni di euro destinati alle spese per la vigilanza. Oltre il quadruplo rispetto alla voce analoga presente nel bilancio del Consiglio regionale della Lombardia. Dove per «servizi di portineria e di sorveglianza» era previsto nel 2012 un impegno di 825 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La liquidazione

Gli ex consiglieri, compreso Franco Fiorito, al centro dello scandalo del 2012, hanno avuto una liquidazione media di 48 mila euro

Batman

Franco Fiorito, ex capogruppo pdl alla Regione Lazio, è stato al centro dello scandalo sui fondi ai gruppi politici



LEGGE DI STABILITÀ
L'esame alla Camera

Le novità del maxiemendamento

Maggiori entrate grazie ai correttivi a leasing, giochi e rivalutazioni di terreni e partecipazioni

Manovra da 12,4 a 15 miliardi

Senato: più entrate e più spese

Impatto fiscale 2014 su di 379 milioni, le spese di 221 milioni

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Salì nel 2014 di 379 milioni l'impatto fiscale nel confronto tra maggiori e minori entrate. Soprattutto sotto la spinta dei correttivi su leasing, giochi e rivalutazione di terreni e partecipazioni. E salì anche l'asticella della spesa di 221 milioni. Sono i due numeri salienti, in termini di effetto sull'indebitamento netto della Pa, dell'operazione di rivisitazione effettuata dal Senato alla legge di stabilità. Un faticoso restyling che ha fatto salire il "valore" della manovra per il 2014 da 12,4 a 15 miliardi. Ma che ha anche prodotto un rafforzamento del saldo che per il 2014 migliora di quasi 175 milioni ammorbidendo gli effetti sul deficit (da 2,5 a 2,7 miliardi). Il tutto in attesa dei nuovi ritocchi della Camera dove la stabilità arriva senza nuove risorse per il reddito minimo di inserimento.

A differenza di quanto annunciato dal Governo nell'ultima

giornata di lavori al Senato i 40 milioni l'anno per il triennio 2014-2016 che arrivano dal prelievo sulle pensioni oltre i 90 mila euro sarà destinato all'estensione su tutto il territorio nazionale della sperimentazione della carta acquisti per i meno abbienti. A confermarlo è il mini-

CARTA ACQUISTI

I 40 milioni all'anno dal prelievo sulle pensioni d'oro saranno destinati all'estensione su tutto il territorio della carta acquisti

stro Enrico Giovannini che però fa riferimento a un raccordo tra questa misura e il futuro reddito minimo d'inserimento.

Nel complesso i ritocchi raccolti nel maxiemendamento su cui il Governo ha incassato la fiducia hanno prodotto maggiori entrate per 1,2 miliardi nel 2014,

circa un miliardo nel 2015 e 900 milioni nel 2016 ai fini dell'indebitamento netto. Le minori entrate sono invece calcolate dai tecnici della Ragioneria generale in 857 milioni per il prossimo anno, 418 nel 2015 e 627 milioni nel 2016. Le maggiori spese prodotte dalle modifiche approvate dal Senato superano, sempre ai fini dell'indebitamento netto, gli 1,7 miliardi nel 2014, il miliardo nel 2015 e sfiorano i 545 milioni nel 2016. Quanto alle minori spese, il quadro della Rgs indica 1,5 miliardi nel 2014, con una netta frenata nel biennio successivo: 296 milioni nel 2015 e quasi 261 milioni nel 2016.

Il maggiore impatto fiscale, sempre secondo la relazione tecnica al maxiemendamento, arriva dal leasing: a fronte della possibilità di dedurre fiscalmente canoni di leasing in 12 anni, con l'introduzione dell'imposta di registro al 4% sulla cessione dei contratti di locazione finanziaria immobiliare il Governo conta di incassare quasi 621 milioni nel 2014

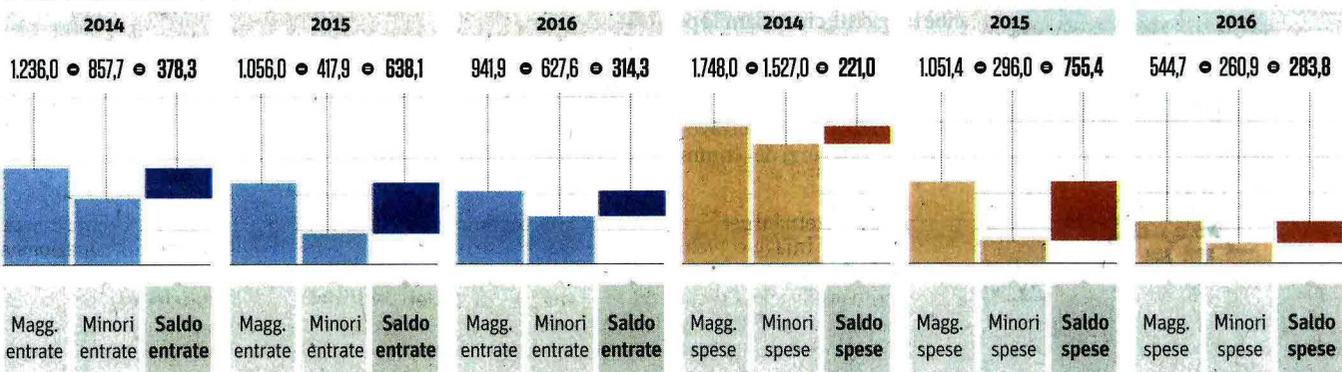
e altrettanti nel 2015 e nel 2016. Oltre la metà di queste risorse (326 ai fini del saldo netto da finanziaria) andranno a sostegno dell'autotrasporto: in termini di indebitamento netto l'impatto delle misure è di 150 milioni per il 2014.

Dalle poste fiscali emerge ancora una volta l'esigenza del Governo di ricorrere al mercato dei giochi per far cassa. Oltre alla proroga delle concessioni del bingo (maggiori entrate per 40 milioni) nel maxiemendamento è spuntato un nuovo aumento del prelievo unico erariale sulle new slot di vecchia e nuova generazione. Anche il Preu dovrà contribuire con 40 milioni nel 2014 e 60 nel biennio successivo. Buona per tutte le stagioni, almeno in termini di cassa, rimane la rivalutazione terreni e partecipazioni. L'imposta sostitutiva per rivalutare i beni posseduti al 1° gennaio 2014 che dovrà essere versata entro il prossimo 30 giugno frutterà 200 milioni nel 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto del maxiemendamento

Gli effetti finanziari del maxiemendamento sulla legge di stabilità
Indebitamento netto - Dati in milioni di euro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.